

## **Il venticello di Francia** – Marco d'Eramo

Basta davvero un refolo francese per dire che «il vento è cambiato in Europa», come sostiene Pierluigi Bersani? Che solo di una lievissima brezza si tratti, non v'è dubbio alcuno: aggregando i voti per i vari candidati, una solida maggioranza di francesi (almeno il 54%) ha di nuovo votato a destra, mentre la sinistra arriva al massimo al 44%. Dal primo turno delle presidenziali emerge un solo dato certo: che tre transalpini su quattro (il 73,3%) non ne possono più di Nicolas Sarkozy. Ma la sinistra, e in particolare François Hollande, non hanno saputo capitalizzare il rigetto di Sarkozy. Se perciò il 7 maggio il candidato socialista entrerà all'Eliseo, lo dovrà all'astensionismo degli elettori che al primo turno si sono riversati sul Fronte Nazionale. Da qui a parlare di una rinascita degli ideali socialisti in Europa ce ne corre. Tanto più che Hollande non è un nuovo Mitterrand, non ha presentato nessun Programma comune delle sinistre, come nel 1981, non promette di nazionalizzare nessuna banca o industria, o di prolungare di una settimana le ferie pagate (tutti impegni elettorali che Mitterrand invece mantenne). Si è sempre tenuto sul vago. E sul tema centrale della campagna, la politica europea, si è distinto barcamenandosi. Per restare agli anemometri, qui non è né un refolo, né una brezza, tutt'al più uno spiffero. Et pourtant. È bastato questo quasi niente a spingere in giù le borse (al calo ha contribuito non poco il cedimento della fin qui tetragona Olanda). Questo poco deve essere micidiale se, pur dopo un primo turno da cui il presidente è uscito battuto, la cancelliera tedesca Angela Merkel ha insistito ieri nel suo appoggio a Sarkozy, mossa destinata a creare un incidente diplomatico se Hollande verrà eletto. Deve essere ormai asfissiante per tutti la cappa del monopolio conservatore sull'Europa (Cameron, Merkel, Monti, Rajoy, Sarkozy) se anche un Giulio Tremonti ha ammesso che avrebbe votato Hollande e se anche fonti vicine al premier conservatore spagnolo Mariano Rajoy lasciano trapelare che non vedrebbero di malocchio un cambio di guardia all'Eliseo. Il fatto è che la destra europea sta strangolando il continente intero e qualunque pur minimo allentamento del cappio è una salvezza anche per molti nella stessa destra. Ben venga quindi l'arietta francese, sapendo però che non fischia nessun vento (anche se la bufera infuria).

## **Referendum anti-Sarkò** – Anna Maria Merlo

PARIGI - A Florange, dove due altiforni dell'acciaieria ArcelorMittal sono fermi e potrebbero chiudere per sempre, François Hollande è arrivato in testa con il 32,3% dei voti, 5 punti in più della candidata socialista del 2007. Al secondo posto arriva Marine Le Pen, che con il 25,9% dei voti fa salire di dieci punti lo score del Fronte nazionale rispetto a cinque anni fa. Nicolas Sarkozy è in terza posizione, al 19% e perde nove punti sul 2007. Ci sono centinaia di altri esempi locali che permettono di leggere il primo turno delle presidenziali francesi di domenica come un voto determinato dalla crisi. Con un appello disperato (ai politici, all'Europa), perché cambino politica, per la reindustrializzazione, per rimettere al centro i bisogni e i desideri umani invece che gli interessi della finanza. C'è anche una minaccia: lo spettro di un ripiegamento sull'estrema destra, che si è già manifestato in molti altri paesi europei. I risultati segnalano un referendum anti-Sarkozy: non solo Hollande arriva al primo posto, con il 28,6% dei voti, ma l'impennata di Marine Le Pen, che con il 18% raddoppia quasi i voti del padre Jean-Marie del 2007, rivela lo sgomento di fronte alla crisi, l'exasperazione e la rabbia che si diffondono nell'elettorato popolare, vittima della mondializzazione e della mancanza di risposta dei politici. I sondaggi sono stati smentiti su due punti: avevano previsto una forte astensione, mentre 36 milioni di elettori su 44 si sono recati alle urne e 6,4 milioni hanno scelto la candidata di estrema destra, che era stata sottovalutata nelle inchieste di opinione. Il Fronte nazionale ha ottenuto il miglior risultato dei suoi 40 anni di esistenza. Ora Hollande è dato vincente al ballottaggio del 6 maggio. Anche se non c'è stata un'onda rosa che gli dà la certezza di essere eletto. Il blocco del voto di sinistra è fermo al 44%. Hollande avrà la grande maggioranza dei voti di Jean-Luc Mélenchon, oltre le briciole raccolte dalla verde Eva Joly (2,2%). Europa Ecologia era già preparata al peggio, mentre il Front de Gauche ha incassato una mezza delusione, anche se Mélenchon è soddisfatto di aver dato vita a «una forza politica nuova». Mélenchon sperava di essere il «terzo uomo» e di superare Marine Le Pen. Con l'11,1% è stato invece notevolmente distanziato, anche se il risultato è buono se si guarda al passato (per la prima volta da trent'anni, il Pcf, che è la principale componente del Front de Gauche assieme al Parti di Gauche dello stesso Mélenchon, va al di là del 10%). Mélenchon afferma che «non c'è nulla da negoziare» con il Ps, ma invita a «battere Sarkozy» il 6 maggio. Mélenchon è convinto di avere fatto la buona campagna: «Abbiamo avuto ragione di concentrarci sull'analisi e la critica radicale delle proposte dell'estrema destra. Se non l'avessimo fatto, forse il risultato sarebbe più allarmante» ha affermato domenica sera. «Ma come ci siamo sentiti soli in questa battaglia - ha aggiunto - l'uno (Sarkozy) imitava, l'altro (Hollande) ignorava e noi abbiamo sopportato il grosso della lotta». Mélenchon è riuscito a parlare alla Francia del «no» (al trattato costituzionale), che si oppone alla mondializzazione selvaggia. L'elettorato di estrema destra peserà sulla scelta del vincitore del 6 maggio. Marine Le Pen già si presenta come «il capo dell'opposizione», fiera di aver «fatto esplodere il monopolio dei due partiti (Ump e Ps) della banca, della finanza, delle multinazionali, della rinuncia e dell'abbandono». Di fronte al presidente uscente «considerevolmente indebolito - ha affermato - noi siamo ormai la sola e vera opposizione alla sinistra ultraliberista, lassista e libertaria». L'obiettivo di Marine Le Pen è di sfruttare il crollo dell'Ump, per ricomporre una nuova forza a destra. La sua arma saranno le legislative di giugno, dove l'Fn spera in molte «triangolari» per fare lo sgambetto all'Ump ed eleggere dei deputati all'Assemblea. Secondo uno dei portavoce del Fronte nazionale, «ciò che ha funzionato è stata una campagna che si è rivolta verso il mondo rurale, verso la grande periferia, cioè la Francia povera». Dove il discorso del «popolo contro l'élite» ha trovato un terreno fertile, che si è aperto grazie alla «dediabolizzazione» dell'estrema destra realizzata dalla «moderna» Marine Le Pen, che pure continua a puntare sulla sicurezza e la lotta all'immigrazione. Sono questi i temi che Sarkozy ha già ripreso e rilanciato in vista del secondo turno. Il presidente-candidato ha fatto una campagna del primo turno molto a destra, su suggerimento del suo guru, Patrick Buisson, ex direttore di Minute (pubblicazione di estrema destra). «Ci sono inquietudini, sofferenze, angosce di fronte al nuovo mondo che si sta

delineando - ha affermato Sarkozy a commento del voto - queste angosce, queste sofferenze io le conosco, le capisco. Riguardano la frontiera, le delocalizzazioni, l'immigrazione, la valorizzazione del lavoro e la sicurezza». Per convincere i centristi - anche se François Bayrou del MoDem è sceso al 9% - Sarkozy per il ballottaggio spera in «tutti coloro che rifiutano la fuga in avanti delle spese pubbliche senza alcun controllo». Anche Hollande, oltre a guardare all'elettorato di Bayrou, si interessa a chi ha scelto il Fronte nazionale. «L'idea è di non lasciare a Sarkozy gli elettori di estrema destra - afferma Aquilino Morelle, la "penna" di Hollande - tra loro, ci sono degli elettori di sinistra che si sono persi». È la Francia degli «invisibili». Una parte - le banlieues - quando hanno votato hanno già scelto Hollande. Anche le grandi città hanno votato per il candidato socialista: Hollande è arrivato in testa a Parigi, a Tolosa, a Lille, a Marsiglia e a Bordeaux (che pure hanno un sindaco di destra) ed è testa a testa con Sarkozy a Lione.

## **Mélenchon difende il primo maggio**

Appropriandosi del primo maggio con il suo meeting Sarkozy vuole «una radicalizzazione dello scontro». Jean-Luc Mélenchon difende (insieme a Hollande) la giornata dei lavoratori che in Francia è tradizionalmente celebrata dai sindacati. Il candidato del Front de gauche, parlando dal suo quartier generale alla periferia Nord di Parigi, precisa anche che l'impegno «senza condizioni» garantito a caldo domenica notte contro Sarkozy in vista del secondo turno non è l'avvio di un'alleanza vera e propria con Hollande ma solo il tentativo di sbarrare per sempre la strada dell'Eliseo al presidente uscente: «La scheda (elettorale) con scritto Hollande la useremo solo momentaneamente, per sbarrare la strada all'estrema destra di Sarkozy». La sinistra anche se non ha trionfato come stimato da alcuni sondaggi prima del voto, ha raggiunto comunque un risultato storico. Con l'11,1% dei consensi, pari a 3,9 milioni di voti, Mélenchon è l'unico candidato sostenuto dai comunisti ad arrivare a doppia cifra al primo turno dai tempi di Marchais trent'anni fa. In particolare ha surclassato la candidatura di Buffet del Pcf nel 2007 (prese l'1,9%). Nella "consueta" lotta a sinistra, il Fronte ha messo nell'angolo sia i trozkisti di Lotte Ouvriere che gli anticapitalisti di Potou. Confermando l'egemonia dell'area a sinistra del Ps e l'attuale marginalità degli ambientalisti guidati da Eva Joly, che pure venivano dal trionfo di Europa Ecologia alle ultime europee (e hanno votato in massa per Hollande). In tutto, comunque, un altro 4% che porta tutta l'area della sinistra oltre il 15%, un raddoppio secco dei voti di cinque anni fa (erano fermi all'8,5%). Se la stella di Le Pen fa tremare tutto il continente, la sinistra transalpina può guardare alle politiche di giugno con fiducia.

## **Un voto anti-europeista – Geraldina Colotti**

Mentre la Francia discute i risultati del primo turno elettorale, la redazione di Le Monde diplomatique prepara il numero che va in edicola il 1 maggio (il 15 in allegato al manifesto) e analizza il voto. Con Serge Halimi, direttore del Diplo e con Anne-Cécile Robert, responsabile delle edizioni internazionali, abbiamo parlato del contesto in cui hanno preso forma il fenomeno Marine Le Pen del Front national, e, all'opposto, il dinamismo e le proposte del Front de gauche di Jean-Luc Mélenchon, alla sinistra del socialista François Hollande. «Se il risultato dell'altro ieri ha avuto un significato, c'è anche quello di un rifiuto profondo delle politiche europee attuali, che non trovano quasi più sostenitori. D'altronde i due candidati più europei e più federalisti (il centrista François Bayrou e l'ecologista Eva Joly) hanno ottenuto un pessimo risultato al primo turno», commenta Anne-Cécile Robert. «Marine Le Pen non manca mai di dire che i partiti dominanti (che chiama Umps, mettendo insieme l'Ump e il Ps) hanno ben poche carte in regola. Intanto, perché hanno fatto votare o lasciato votare dal Parlamento francese la ratifica del trattato di Lisbona, quando questo trattato era stato largamente rigettato dal voto popolare (oltre il 55% di 'no' al referendum del 29 maggio 2005). La campagna del Front de gauche ha perlomeno permesso che la critica, legittima e popolare, alle istituzioni attuali - francesi ed europee - non rimanesse appannaggio dell'estrema destra», aggiunge Serge Halimi. «All'inizio della campagna elettorale, credo che Hollande si sarebbe accontentato di un piccolo ritocco cosmetico al trattato europeo in corso di ratifica. Era andata così nel 1997 a proposito del trattato di Amsterdam quando Lionel Jospin si era accontentato di modifiche ininfluenti al testo negoziato da Jacques Chirac (all'epoca Hollande era segretario del Ps). Tuttavia, man mano che l'ostilità alle politiche europee di austerità è aumentata, in parte grazie alla critica che ha portato Jean-Luc Mélenchon, i socialisti hanno inasprito il loro discorso. Credo che ormai non potranno accettare un trattato che non sia profondamente modificato», prosegue Anne-Cécile Robert. Come vede Le Monde diplomatique il risultato di Mélenchon? «È piuttosto buono - commenta il direttore - anche se la maggior parte dei suoi sostenitori si aspettava di più. All'inizio della campagna, sei mesi fa, uno score del 10% sarebbe parso loro eccellente. Ma, andando avanti, mentre aumentava il numero di quelli che assistevano ai comizi del Front de gauche, alcuni erano convinti che avrebbe potuto superare Marine Le Pen. Abbiamo constatato che si è molto lontani da questo. Il 'marchio' Le Pen è da tempo fortemente inserito nella vita politica francese, Marine Le Pen si rifà a un discorso a suo modo coerente (nazionalista, protezionista, xenofobo). Per una forza relativamente unita alla sinistra del Partito socialista, in grado di raggruppare correnti molto diverse, si è trattato invece di un battesimo del fuoco. In questo contesto, l'11%, non è affatto male. Tantopiù che la Francia non si dirige verso un periodo tranquillo e che in questo genere di situazione chi è più audace acquista un vantaggio».

## **Fornero all'Alenia non convince nessuno – Francesco Piccioni**

Civilissimamente incassati. Così i lavoratori dell'Alenia hanno accolto il ministro del Welfare Elsa Fornero, la mente fina della riforma delle pensioni che soltanto qui a Caselle ha creato 300 «esodati» sui 1.500 di un'azienda a controllo statale che conta in tutta Italia 11 mila dipendenti. È stato un confronto teso, sul merito, in ogni istante delle due ore passate nell'hangar i cui hanno trovato posto un migliaio di ingegneri, tecnici, operai (150 arrivati in pullman dalla sede di Corso Marche) che lavorano in questo gioiellino hi tech; anzi, decisamente militare. Due ore con una ventina di interventi totalmente spontanei, a parte ovviamente un paio di puntualizzazioni dei padroni di casa, la Fiom. Due senza nemmeno un fischio, molti mugugni registrati dai sismografi, diverse interruzioni sui passaggi più controversi, battimani a mille decibel per le prese di parola dalla platea. Alla fine l'applauso di cortesia, decisamente tiepido e abbastanza

«piemontese» (se vi sovviene il proverbio), ma anche il riconoscimento alla tempra di un avversario duro che non è venuto a cercare consensi - il ministro, in rappresentanza del governo che sta cancellando 60 anni di conquiste - ma che ha ribadito punto per punto tutte le scelte fatte. Nessuno è rimasto convinto delle ragioni dell'altro, ma la «civile incazzatura» non ha mai travalicato i confini della cortesia dovuta a chi era stato invitato e ha avuto il coraggio di «venire a sentirsele dire». La successione degli interventi è stata canonica. Venti minuti al ministro torinese, cinque a testa per Giorgio Airaud, torinese, segretario nazionale della Fiom, altri cinque per il rappresentante della Uilm (l'unica sigla che ha avuto il fiuto di accodarsi all'iniziativa, invece di maledirla da lontano). Poi microfoni aperti per chi voleva parlare, prima del quarto d'ora concesso per la replica del ministro. E qui la sorpresa, per chi non conosce i metalmeccanici. Chiunque ha preso la parola ha mostrato una competenza sindacale e giuridica di grande spessore, contestando punto per punto tutto quel che Fornero aveva sciorinato nel suo solito stile professorale. Quattro gli argomenti principali delle contestazioni. Gli «esodati», appunto, con 750 aggiunti a fine anno grazie a un accordo siglato dal ministro Passera mentre il collega Fornero segava le radici legislative dell'accordo, allungando l'età pensionabile. L'articolo 18, naturalmente. Con Pierpaolo Calcagno, delegato Fiom, a portare l'esempio di un'operaia bresciana del settore alimentare, licenziata 10 anni fa «per motivi economici» perché scartava troppi fegatini di pollo andati a male, salvando la salute dei consumatori ma «innervosendo» l'azienda. Con la «riforma» presentata dal governo non sarebbe stata mai riassunta, come invece è avvenuto dopo due anni di processi, indagini Asl e mobilitazioni. Ma visto che Fornero aveva parlato soprattutto del «debito pubblico elevato», del «paese malato grave», ecc, per giustificare l'assoluta necessità di «riforme» a senso unico, proprio su questo punto - altra sorpresa - hanno insistito quasi tutti. Le risposte finali del ministro, ferme ma inevitabilmente vacue, hanno fatto capire a ognuno dei presenti che «fanno il culo a noi perché pensano che sia più facile che con altri». La disuguaglianza tirata all'estremo, insomma, invece della melassa dell'«equità» con cui - anche qui a Caselle - il governo ama condire ogni rasoiata ai diritti e ai redditi di chi lavora. La soddisfazione della Fiom, alla fine è grande. «I lavoratori hanno dimostrato di poter discutere alla pari con il governo», dice Airaud. «Non ci ha convinto», spiegano altri delegati all'uscita, «e anche lei sapeva di non poterci convincere». «In un clima di scontro e di strumentalizzazioni, è bene creare occasioni di reciproco ascolto. E anche ai ministri, ogni tanto può far bene un tuffo nella realtà», perché «gente che guadagna magari milioni di euro l'anno (il riferimento è soprattutto a Mario Monti, ndr) forse nemmeno capisce bene i problemi di chi tira avanti con 1.300 euro al mese». Lucidi nel confronto, determinati negli obiettivi, questi metalmeccanici non si fanno abbindolare dalle frasi; né in televisione, né dal vivo. Sanno leggere i testi e tradurre ogni norma in «condizioni di lavoro», livelli di salario, prospettive di vita. «Sappiamo come funziona l'articolo 18; non ci basta davvero che sia conservata la parola "reintegro", se la possibilità di averlo diventa un caso "estremo e improbabile", come dice Monti». Questo confronto, dunque, non ha cambiato lo scenario. «Sappiamo di non averla convinta, ma questa è una sola delle tante iniziative che abbiamo deciso di prendere per far cambiare idea al governo. Queste norme - sull'articolo 18, sugli ammortizzatori sociali, sugli «esodati», sulla precarietà - vanno radicalmente cambiate. Il lavoro deve farsi sentire con forza e argomenti seri, come abbiamo fatto oggi. C'è bisogno di arrivare a un vero sciopero generale».

## **Tra governo e Fiom finisce uno a uno. Ma il sindacato c'è** – Francesco Piccioni

La Fiom ha vinto una scommessa rischiosa, il ministro Fornero anche. Mettere il ministro meno amato del governo davanti a 1.000 tute blu poteva sembrare un azzardo. È vero che l'Aermacchi Alenia di Caselle è una fabbrica sui generis; più ingegneri e tecnici che operai, produzione militare e civile d'alto livello, segretezza e controllo capillare. Qui c'è una maggioranza Fiom ben sopra il 50%, le crisi sono sempre state gestite offrendo il massimo delle garanzie (fino al caso «esodati», almeno), a prova di disperazione; l'anima più piazzaiola della categoria non abita certo qui. Ma non era un'assemblea «sovietica» e qualche intemperanza, specie tra i più giovani, ci poteva anche stare. Invece è andata bene e le tute blu di Landini hanno incassato un riconoscimento politico oggettivamente forte, proprio mentre tutta la stampa era impegnata a dipingerle come estremiste, movimentiste, indiscipline (rispetto alla Cgil), «a rischio violenza», ecc. Mentre Cisl e Uil ancora spingono per accordi separati e per escluderle dalle fabbriche, come ordinato da Sergio Marchionne. Il nervosismo stizzito di Raffaele Bonanni, Luigi e Angeletti e persino di Susanna Camusso sta lì ad indicare che lo spiazzamento è stato forte. È il punto su cui anche il ministro Fornero ha ottenuto un accenno di quel che il governo, dalla sua nascita, cerca: evidenziare la debolezza della rappresentanza sindacale confederale, limitarne il ruolo «politico». In una parola, bypassare il «corpo intermedio» - la rappresentanza «storica» - per tentare il rapporto diretto con «i cittadini». In questo caso i lavoratori. Fa parte integrante di una strategia «antipolitica» dei poteri fortissimi che cerca di stabilire un contatto con l'antipolitica dei ceti bassi, che non si sentono più rappresentati. Il paradosso sta nel fatto che, per cercare di raggiungere l'obiettivo, Fornero sia dovuta passare per la più forte rappresentanza diretta del lavoro oggi esistente: la Fiom. Rilanciando involontariamente l'importanza irrinunciabile di una rappresentanza sociale capace di interpretare interessi vivi, a scapito del «mestiere del rappresentante». L'ha spiegato bene, per un capriccio della logica, un esponente della Cisl che protestava fuori: «Il ministro pretende di venire a spiegare ai lavoratori le riforme al nostro posto». C'è insomma un altro «mestiere a rischio». La compostezza della platea di Caselle ha mostrato che c'è invece ancora un soggetto sociale - il lavoro dipendente - capace di capire esattamente in quale quadro si sta battendo, e quindi di tenere insieme l'irriducibile difesa del proprio interesse con l'accortezza sulle forme del conflitto. Perché il conflitto è così emerso più chiaramente nel merito che non attraverso una a suo modo classica - e persino meritata - «piazzata» a beneficio delle telecamere. Questo soggetto ha una rappresentanza vera. Solo per questo riesce in qualche modo a controbattere, a confliggere con interessi opposti. Violentissimi. Qui c'è ancora il fondamento di una democrazia reale.

## **Liberazione non per tutti** – Andrea Fabozzi

ROMA - Non è il primo anno che il comitato romano dell'Anpi non invita il sindaco Alemanno alle manifestazioni per il 25 aprile. Così come altre volte, sebbene atteso, il primo cittadino alla fine non è intervenuto per evitare contestazioni.

Quest'anno invece il mancato invito alle autorità cittadine e regionali ha scatenato la polemica contro l'associazione dei partigiani. Che invano ha spiegato di aver scelto di escludere tutti i politici dalla manifestazione di domani: gli ospiti sgraditi sarebbero stati evidentemente solo due: Alemanno e la presidente della regione Polverini. Tant'è che, senza invito, il presidente della provincia Zingaretti ci sarà ugualmente. Lo ha spiegato ieri mentre da destra a sinistra sui partigiani romani piovevano critiche. A lanciarle non solo il fronte berlusconiano, ma anche qualche esponente del Pd e il leader del Terzo Polo Casini. Anche Cgil, Cisl e Uil del Lazio hanno diffuso un appello ecumenico perché non vengano escluse le istituzioni. Che si sono escluse da sole, giusto 20 giorni fa, in occasione del funerale del partigiano Sasà Bentivegna. Quando nessun rappresentante della regione e in ritardo solo un funzionario del comune hanno presenziato alla cerimonia in una sala della provincia. In quei giorni tanto la maggioranza di Alemanno quanto quella di Polverini si distinsero per le dichiarazioni offensive alla memoria del partigiano, medaglia d'argento al valor militare e tra gli autori dell'attentato di via Rasella. Il sindaco riuscì al massimo a promettere un ricordo «con tutti gli onori» del partigiano. Promessa non mantenuta. C'è chiaramente il segno di quei comportamenti e dell'amarezza che hanno lasciato nei partigiani dietro il mancato invito alla manifestazione di domani. Manifestazione che quest'anno recupera il corteo e che sarebbe stata in tutti i casi poco agibile per Alemanno e Polverini. La presidente della regione già due anni fa fu oggetto di una contestazione con lancio di uovo (che però colpì Zingaretti e il vecchio presidente dell'Anpi Roma). Da allora Polverini - che i partigiani ancora ricordano nella curva laziale dei saluti romani - non si è più presentata al 25 aprile. Ieri però ha definito il mancato invito «un gesto grave». E ha chiesto al presidente della Repubblica di «spendere una parola» sulla vicenda. Invito che Napolitano ha lasciato cadere. Anche perché questo pomeriggio, in anticipo di un giorno visto che domani il capo dello stato sarà a Pesaro, le «associazioni combattentistiche e d'arma» e dunque anche l'Anpi con il suo presidente nazionale e con i rappresentanti di Roma, saranno ricevute al Quirinale. Dove sono attesi anche il sindaco Alemanno e la presidente Polverini. Intanto l'Anpi nazionale non è intervenuta per difendere la decisione del comitato di Roma e del Lazio. Al contrario, alla manifestazione di Milano come ogni anno sono stati invitati anche i rappresentanti di Provincia e Regione, mentre il sindaco Pisapia parlerà dal palco. Nel convocare la manifestazione di a Roma (partenza alle 9.30 dal Colosseo), l'Anpi ha ricordato la lunga sequenza di intimidazioni e di assalti fascisti che si sono registrati nella Capitale. Dall'aggressione ai militanti del Pd di dicembre scorso ai raid a Casalbertone, al liceo Righi e contro i militanti del Teatro Lido di Ostia. Un clima teso, per niente mitigato dalle rituali e un po' forzate dichiarazioni di condanna di Alemanno. Oggi in molti quartieri di Roma il ricordo del 25 aprile si tradurrà in manifestazioni antifasciste sul territorio, presidi nei quartieri dove ci sono state le ultime aggressioni neofasciste (a Casalbertone) e una cerimonia all'Esquilino nel luogo delle torture della famigerata banda Koch: verrà apposta quella targa che il comune e il condominio hanno sempre negato. L'ultima violenza nella capitale c'è stata tre giorni fa quando il partigiano Mario Bottazzi è stato contestato da Forza Nuova al liceo Avogadro. E ieri si è compiuto il macabro rituale dei manifesti, anonimi, inneggianti ai repubblicani: a una foto del gerarca Pavolini sono stati aggiunti i versi di una canzone di Guccini (che giustamente si è arrabbiato). Accade ogni 25 aprile, in genere Alemanno dice che farà rimuovere i manifesti. Ieri non l'ha nemmeno detto.

## **Conflitto di memoria** – Alessandro Portelli

Il comune di Roma sfratta la Fattoria Verde, una delle più originali esperienze ecologiche e terapeutiche, per dare lo spazio a un'associazione di estrema destra senza altri requisiti che quelli clientelari. Tiene da un anno sulla corda la Città dell'Altra Economia mentre continua a regalare spazi logistici e politici a Casa Pound. Regione e Comune non si presentano al funerale del partigiano Rosario Bentivegna. E poi Polverini e Alemanno si stupiscono e si lamentano se l'Anpi non li invita alla manifestazione del 25 aprile. La rinnovata associazione partigiana con questa scelta ha stracciato il velo di ipocrisia che copriva le relazioni fra la festa antifascista e le «istituzioni». Le istituzioni a Roma sono in mano a figure che dell'antifascismo sono storicamente e quotidianamente il contrario. In questo modo, l'Anpi restituisce al 25 aprile tutto il suo valore contestativo, il valore di una festa che da sempre disturba il potere. E dice una cosa fondamentale sul significato della memoria: in una società divisa, la memoria deve restare divisa e in conflitto, non può disciogliersi dietro una concordia fittizia. Chi è in piazza questo 25 aprile a Roma sa - per dirla con i militanti americani di «Occupy Wall Street» - which side we are on, da che parte stiamo. E la nostra festa ce la riprendiamo. Alemanno e Polverini sono sia il prodotto, sia i responsabili, di un clima in cui chi sta dalla parte dei principi della costituzione e della democrazia viene aggredito, intimidito e fatto tacere. Roma, mai pacificata, è diventata un campo di battaglia deturpata da scritte fasciste, altro che Woody Allen. Dal liceo Avogadro quattro ragazzini fascisti si permettono di dare sulla voce a un partigiano di 84 anni (ma era già successo, per esempio a Mario Fiorentini a Grottaferrata: un tempo in queste situazioni i fascistelli non venivano o stavano zitti, adesso hanno preso l'iniziativa e aggrediscono convinti dell'impunità. Giorni fa un gruppetto di fascisti della Balduina (un quartiere di grande visibilità fascista, ma dove tutte le strade sono intitolate e vittime delle Fosse Ardeatine) sono andati a intimidire una libreria che aveva organizzato un incontro sulla resistenza (che si è fatto comunque) e a vietargli di volantinare nel quartiere. Allo stadio rigurgitano un'altra volta gli slogan antisemiti. E i responsabili di questo clima pretendono pure di salire sul palco con noi? Grazie, Anpi, per avere fatto chiarezza.

## **Il partito dei beni comuni** – Nicola Cipolla

In vista dell'incontro del 28 aprile a Firenze Alberto Lucarelli e Ugo Mattei cercano di dare un contenuto concreto alla discussione sul soggetto politico nuovo che può sorgere dal dibattito aperto dalla Costituente dei beni comuni. Propongono in primo luogo il nome del nuovo partito: Lavoro e beni comuni. A mio avviso basterebbe nominare il nuovo soggetto semplicemente Partito dei Beni comuni, cioè un partito promotore di una società di tipo socialista senza la dittatura del partito di tipo leninista o peggio ancora dei partiti che formano oggi la casta. Il bene comune principale a disposizione dell'umanità è certamente il lavoro alienato che lotta per liberarsi dal dominio del capitale. Ma anima grandi movimenti di quest'ultimo cinquantennio un altro bene comune: la pace, cioè la liberazione non solo dagli

orrori delle guerre e dei conflitti tra Stati ma anche da un sistema militare che, dal punto di vista economico, ha rappresentato, a partire dalla legge affitti e prestiti della seconda guerra mondiale, la vera spinta keynesiana per governare i cicli economici a livello mondiale a beneficio, naturalmente degli Usa. C'è un terzo bene comune: l'ambiente messo in pericolo da 200 anni di rivoluzione industriale basata prima sul carbone e poi sugli idrocarburi. Come ho già scritto sul manifesto, oggi l'umanità ha a disposizione, per questa necessaria riforma, le tecnologie capaci di sostituire al 100% le energie fossili in tempi brevi rendendo autonomo dal punto di vista energetico ogni paese, ogni città, ogni famiglia dalla soggezione ai grandi monopoli. Queste sono rappresentate da un lato dalle tre R (risparmio energetico, riuso e riciclo) e dall'altro soprattutto dalle energie rinnovabili derivanti dal sole: il fotovoltaico, in primo luogo, che ha avuto uno sviluppo clamoroso negli ultimi anni di crisi degli altri settori industriali, l'energia eolica, l'idroelettrico e il biogas derivante dalla gassificazione dei rifiuti solidi e liquidi. L'aspirazione all'uso migliore per l'umanità del lavoro, delle relazioni tra i popoli e dell'ambiente costituiscono la base per realizzare la società dei beni comuni. L'attuale movimento dei beni comuni sorge come espressione della spinta derivante dai referendum ambientalisti e contro la privatizzazione dei servizi pubblici da un lato e dall'altro dalla conquista della Regione Puglia prima e di grandi comuni come Milano, Napoli, Cagliari, mentre ora sono in lizza Genova e la Palermo dello schieramento che sostiene Orlando (purtroppo Sel ha ripetuto a Palermo l'errore di Napoli accodandosi ad una ibrida formazione dominata dalla disastrosa gestione del governo Lombardo). Lucarelli e Mattei si domandano poi: «Cosa faremo nei primi 100 giorni di governo? Questa è la proposta che dobbiamo cominciare ad elaborare a Firenze per avere pronta fra un anno un'alternativa sistemica credibile». In Sicilia stiamo cercando di rispondere a questa domanda, anche in vista delle elezioni regionali, ad esempio, con la mobilitazione iniziata a Comiso per liberare la Sicilia da un nuovo processo di militarizzazione atlantica analogo a quello di 30 anni fa contro l'installazione dei Cruise, quando Pio La Torre suscitò la grande manifestazione dei 100 mila a Comiso sostenuta dal voto unanime dell'Ars, dal socialista Lauricella al Presidente delle Acli Capitummino. Il manifesto il 3 aprile ha dedicato una pagina a questo movimento, che si propone una serie di iniziative per ottenere la smilitarizzazione dell'aeroporto di Birgi, da cui sono partite le incursioni aeree contro la Libia e gli altri paesi della Primavera africana, con grave danno allo sviluppo dell'aviazione civile. Il blocco a Niscemi della costruzione, all'interno di un parco naturale in cui è vietata anche l'edificazione di un piccolo fabbricato rurale, da parte degli Usa, di un imponente sistema radar (Muos) che come dimostra l'articolo di Antonio Mazzeo offende il paesaggio e soprattutto mette in pericolo la salute delle popolazioni. E infine occorre bloccare la tremenda minaccia che deriva dall'utilizzazione dell'aeroporto di Sigonella per i voli dei droni, che già operano nel Medio Oriente, mentre sono attesi i superdroni Globan Hawk del sistema Ags (Alliance Ground Surveillance) che costano più di 183 milioni di dollari ciascuno, finanziati anche dal nostro paese. Ciò in aggiunta agli stanziamenti per l'acquisto, voluto prima da Berlusconi e confermato da Monti, degli aerei F35 rifiutati dalla Francia, dall'Inghilterra e da altri paesi della Ue. In un momento di grave crisi eliminare prima di tutto la spesa per l'acquisto di aerei e di droni significa disporre di decine di miliardi necessari per altre politiche di difesa del territorio e delle prestazioni sociali attaccate dal governo Monti. Il movimento per l'acqua pubblica in Sicilia, che ha tradizioni antiche nell'Ese (Ente Siciliano Eletticità 1946) di Li Causi e di Ovazza, ha promosso, mobilitando i consigli comunali di 130 Comuni in gran parte diretti da liste civiche e di centrodestra, un disegno di legge che è stato, sia pure con limitazioni, licenziato dalla Commissione dell'Ars e che si trova all'esame dell'Assemblea. I Comitati per l'acqua pubblica, alla luce di questa esperienza, si stanno trasformando in Comitati per i beni comuni, promuovendo una nuova mobilitazione dei consigli comunali e delle popolazioni interessate per rompere il blocco operato in Sicilia dal governo Lombardo e in Italia dal governo Monti, allo sviluppo delle energie rinnovabili, richiedendo intanto norme regionali per garantire ai Comuni poteri e mezzi onde realizzare l'installazione di impianti fotovoltaici su tutti i tetti e superfici pubbliche idonee e le altre iniziative relative all'eolico, al mini idroelettrico e al biogas. Con ciò creando le premesse per la liberazione dei bilanci comunali dal peso delle bollette elettriche e del gas e per l'immissione in rete dell'energia in esubero con un sollievo finanziario rispetto ai tagli operati dal governo centrale. Aumentando l'occupazione e lo sviluppo delle attività produttive oggi bloccate dalla politica restrittiva dei due governi di Roma e di Palermo. Si possono delineare così tre ordini di proposte concrete realizzabili nei primi 100 giorni della nuova legislatura anche costringendo altre forze politiche, come è avvenuto nei grandi Comuni, a mutare l'atteggiamento degli attuali gruppi dirigenti colpiti, a ragione, da una generale sfiducia. Quando furono depositate un milione e 400 mila firme per il referendum sull'acqua, grande fu la sorpresa di Bersani e degli altri componenti della casta. Dare alle forze che hanno promosso il referendum e animato le grandi lotte popolari la possibilità di esprimersi in modo unitario, non solo a livello dei Comuni grandi e piccoli come già avviene ma anche a livello regionale e nazionale dando vita ad un nuovo soggetto politico mi sembra non solo utile ma anche necessario e possibile.

## **Kabul, il costo del ritiro** – Giuliano Battiston

Kabul e Washington hanno trovato l'intesa: la bozza dell'accordo di partenariato strategico tra Afghanistan e Stati Uniti è stata finalmente redatta. Dopo mesi di consultazioni, prese di distanza, riavvicinamenti e ben 23 revisioni, domenica è stato annunciato l'accordo, che dovrà essere ratificato da Karzai e Obama a ridosso del prossimo vertice della Nato di Chicago, il 20-21 maggio, previa approvazione dei rispettivi parlamenti. L'accordo prevede l'assistenza americana al governo afgano per i dieci anni che seguiranno il ritiro delle truppe internazionali, dal 2014 al 2024. Un'assistenza che verrà attuata mediante «strumenti diplomatici, politici, economici e militari», come recita la sezione dell'accordo che Rangin Dadfar Spanta, consigliere per la sicurezza nazionale e a capo della delegazione afgana di negoziatori, ha letto di fronte al parlamento di Kabul. Il testo non è ancora stato reso noto, ma include un ampio spettro di questioni, tra cui lo sviluppo economico e sociale, il consolidamento delle istituzioni locali, la cooperazione e la sicurezza in ambito regionale. Consapevole dell'attuale dipendenza dai donatori, Karzai chiedeva in primo luogo garanzie finanziarie, per far ripartire l'economia ma soprattutto per assicurare la sopravvivenza dell'esercito nazionale, a cui dal 2015 spetterà la responsabilità della sicurezza. I numeri, e i relativi costi, sono alti: sono 337.000 attualmente i membri delle forze di

sicurezza afgthane, saranno 352.000 il prossimo ottobre, per poi scendere a 230.000 circa a partire dalla fine del 2014, per una spese complessiva annuale di almeno 4.1 miliardi di dollari. Nelle settimane scorse Karzai ha insistito affinché l'accordo prevedesse, nero su bianco, l'impegno degli Stati Uniti ad assumersi almeno metà dei costi. I negoziatori americani guidati dall'ambasciatore a Kabul Ryan Crocker sono riusciti a spuntarla: sarà il Congresso a stabilire il contributo da versare ogni anno. Ma anche Karzai ha ottenuto un piccolo successo: dal vertice Nato di Bruxelles che si è concluso il 19 aprile, è uscito l'impegno degli Stati Uniti a sostenere l'esercito afgano per almeno 2 miliardi di dollari l'anno. Molto più ambigua, a Bruxelles, la posizione degli europei, sempre meno disposti ad aprire i cordoni della borsa. Secondo i piani dell'amministrazione americana, gli europei e gli altri alleati della Nato dovranno contribuire alle spese per l'esercito con 1.8 miliardi di dollari annui, il governo afgano con mezzo miliardo. Per ora, gli inglesi (causando l'irritazione di Washington) hanno detto di poter sborsare solo 110 milioni all'anno; il ministro degli Esteri tedesco, Guido Westerwelle, ha parlato di un «contributo solido», senza fornire dettagli; l'italiano Terzi, sibilino, ha rimandato notizie più precise al vertice della Nato. Preoccupato di assicurarsi l'aiuto americano, Karzai sembra comunque aver dato via libera all'accordo, presentato dal suo ufficio come «un solido fondamento alla sicurezza dell'Afghanistan, della regione e del mondo». Al di là delle dichiarazioni, a giudicare dai pochi chiarimenti forniti ieri da Spanta ai membri della Wolesi Jirga (la camera bassa) di Kabul, il documento assomiglia più a una vaga promessa di buoni propositi tra conoscenti reciprocamente sospettosi che a un accordo vero e proprio. Nel testo mancano le questioni fondamentali: quanti soldi riceverà Kabul da Washington; quanti soldati a stelle e strisce rimarranno in Afghanistan dopo il 2014; sotto quale cornice giuridica opereranno. Quanto alla questione delle basi militari americane, c'è chi dice che la soluzione immaginata dal Pentagono preveda due basi militari e circa 20000 soldati, ma non ce n'è traccia nell'accordo, secondo quanto riferito da Spanta. Che nel suo discorso ha anche ricordato le tante difficoltà incontrate nella stesura del testo e l'importanza di due recenti memorandum d'intesa: quello del 9 marzo, che prevede che la responsabilità dei detenuti nella prigione di Bagram passi entro il 9 settembre dagli americani agli afgani; e quello firmato la settimana scorsa, secondo il quale spetta agli afgani, non più agli americani, decidere e gestire i raid notturni e le operazioni speciali. Da politico navigato, Spanta non ha mancato di ricordare che l'accordo prende in considerazione anche le preoccupazioni di Iran, Cina, Russia, Pakistan, India, Tajikistan, con cui è stato discusso: gli Stati Uniti si impegnano a non lanciare alcun attacco a questi paesi dall'Afghanistan (un rimando implicito alla presenza di basi militari?), ma «se ogni altro paese attaccasse l'Afghanistan - ha dichiarato Spanta - gli Stati Uniti e l'Afghanistan replicheranno militarmente o politicamente». Da parte loro, i Talebani bocchiano l'accordo, giudicato un mezzo «per rendere sicure le rotte per i bacini petroliferi dell'Asia centrale e del Caspio», per «portare in Afghanistan il secolarismo e il liberalismo» e «insediare un esercito ostile all'Islam, che protegga gli interessi occidentali».

## **L'Egitto sospende il metano a Israele** – Michele Giorgio

GERUSALEMME - Israele cerca di calmare le acque dopo l'annuncio egiziano sulla sospensione delle forniture di gas naturale. «È una disputa commerciale, che non ha legami con decisioni politiche. È una controversia tra una compagnia egiziana e una israeliana (che non avrebbe pagato quanto doveva, ndr)», ha provato a spiegare il premier Netanyahu ad un gruppo di leader dell'Israel Bonds, aggiungendo che le riserve di gas scoperte di recente (e causa di tensioni con Libano e Turchia), presto daranno a Israele l'autosufficienza. Poco prima il capo del dipartimento politico-militare del ministero della difesa, Amos Ghilad, aveva elogiato il livello di cooperazione di sicurezza fra i due paesi e ribadito che per Israele gli accordi di pace con l'Egitto hanno un «valore supremo». Se si vuole dare credito alle dichiarazioni fatte ieri dal ministro egiziano per la cooperazione internazionale - «l'Egitto non ha difficoltà a concludere un nuovo accordo con Israele per la fornitura di gas ma a prezzi nuovi e a nuove condizioni» - si potrebbe pensare che Netanyahu e Ghilad abbiano ragione. Il quadro invece è molto più complesso. L'Egitto post-Mubarak non arriverà al punto da interrompere i rapporti diplomatici con Israele - i Fratelli musulmani vincitori delle elezioni ricercano buoni rapporti con gli Stati Uniti e sanno che non possono mettere in discussione gli Accordi di Camp David (che però vorrebbero «rivedere») -, ma tra gli egiziani è forte il risentimento per le politiche di Israele nella regione, specie verso i palestinesi sotto occupazione (nel 2011 è stata assaltata l'ambasciata israeliana al Cairo). Milioni di cittadini egiziani pensano che i trent'anni di potere di Hosni Mubarak abbiano favorito gli interessi di Tel Aviv più di quelli dell'Egitto e degli arabi. A gettare benzina sul fuoco è anche lo scandalo del gas venduto Israele ad un prezzo più basso di quello di mercato, che ha visto per protagonista Hussein Salem, uno stretto collaboratore di Mubarak, mentre gli egiziani da mesi sono alle prese con una grave crisi energetica. La giunta militare al potere, guidata dal generale Tantawi, non può non tenere conto dei sentimenti popolari, nonostante i rapporti stretti che mantiene con gli apparati militari statunitensi e israeliani. Lo sa bene l'ex ministro della difesa di Israele Benyamin Ben Eliezer secondo cui la pipeline del gas egiziano «puntellava gli accordi di pace» bilaterali. La fine della erogazione - ha stimato - «rappresenta la rimozione dell'ultimo legame fra di noi». Ben Eliezer esagera ma non è così lontano dalla realtà. Ad aggravare il malumore egiziano c'è anche il recente appello lanciato dall'«Ente per il monitoraggio del terrorismo» affinché i civili israeliani abbandonino subito il Sinai, per il rischio di possibili sequestri di persona, nel momento in cui il Cairo fa il possibile per rilanciare la sua industria turistica. Soprattutto sono giunte puntuali le dichiarazioni del ministro degli esteri israeliano Lieberman, che ha sempre visto nell'Egitto un «grande pericolo» (diversi anni fa si pronunciò a favore del bombardamento della Diga di Assuan come misura punitiva contro il Cairo). Lieberman nei giorni scorsi, ha scritto il giornale israeliano Maariv, in alcune riunioni e porte chiuse avrebbe definito l'Egitto «una minaccia maggiore dell'Iran» e suggerito di inviare al confine tra i due paesi altre tre divisioni corazzate. Indiscrezioni di stampa che hanno spinto il ministro degli esteri egiziano Mohamed Kamel Amr ad incaricare l'ambasciatore in Israele di chiedere chiarimenti al governo Netanyahu. La sospensione della fornitura di gas sarà anche dovuta a «questioni commerciali» ma i rapporti tra Tel Aviv e il Cairo hanno toccato il punto più basso dalla firma degli Accordi di Camp David.

## **Stipendi fermi, mai così male dal 1983. E' record per la forbice salari-prezzi**

ROMA - Le retribuzioni contrattuali orarie a marzo restano ferme su febbraio e salgono dell'1,2% su base annua. Lo rileva l'Istat, aggiungendo che la crescita tendenziale è la più bassa almeno dal 1983, ovvero dall'inizio delle serie storiche ricostruite, 29 anni fa. A marzo la forbice tra l'aumento delle retribuzioni contrattuali orarie (+1,2%) e il livello d'inflazione (+3,3%), su base annua, tocca una differenza di 2,1 punti percentuali, che rappresenta il divario più alto dall'agosto del 1995.

## **Nei prestiti alla Grecia spunta la clausola per pagare in dracme** – Marco Zatterin

BRUXELLES - Pronti a tutto, anche a non trattare nella moneta di casa. E' una mossa precauzionale e certo ispirata dalla flessibilità, quella della Bei, che ha cominciato a inserire un'inedita clausola nei contratti con Grecia, Irlanda e Portogallo - i tre paesi che Ue e Fmi hanno salvato dalla bancarotta per consentire di rimborsare i prestiti contratti in una valuta diversa dall'euro. «Così offriamo maggiori opportunità», assicurano fonti dell'istituzione lussemburghese. Vero. Però lo è anche che sarebbe una via di uscita qualora Eurolandia perdesse qualche pezzo, oppure si rompesse. Se Atene dovesse uscire, ad esempio, avrebbe pieno diritto di pagare in dracme. «Processo alle intenzioni», si difendono alla Banca europea per gli investimenti, organismo comunitario che nel 2010 ha finanziato progetti per 72 miliardi, l'88 per cento dei quali all'interno dell'Unione europea. «E' una procedura standard ha spiegato un portavoce». In questa situazione di crisi e di alta volatilità la banca adegua i suoi contratti finanziari in diversi paesi, e non soltanto in Grecia. Il fatto che una società sia in grado di rimborsare in una valuta differente dalla sua non vuol dire che la valuta del paese debba cambiare». Se però dovesse succedere, la Bei sarebbe comunque in grado di incassare il dovuto. Non è una differenza da poco. I greci lo hanno notato subito e il giornale Kathimerini che ha scritto la notizia non ha fatto i complimenti. Ha notato che la clausola sotto accusa è stata inserita a inizio aprile nel contratto per un finanziamento da 70 milioni firmato con la Ppc (Public power corporation), la società elettrica ellenica, per la costruzione di una nuova centrale a gas a Megalopoli, nel Peloponneso. All'occasione, la Bei avrebbe introdotto due novità: la possibilità di cambiare le regole del negoziato valutario e la scelta della legislazione britannica come foro a cui fare riferimento in caso di irregolarità del rimborso. Il quotidiano greco parla di un legame diretto fra la mossa e la possibile uscita dall'Eurozona. La quale, ricordano da sempre i portavoce della Commissione, «non è prevista dai Trattati». Gli accordi su cui è basata la moneta unica, fissano procedure per accedere al club dell'euro ma non per abbandonarlo. Cosa che, secondo più osservatori, potrebbe invece essere uno scenario possibile per Atene qualora il pesante risanamento negoziato con Bruxelles non riuscisse ad andare in porto. Trovandosi troppo debole per ripagare il suo pesante debito, non avrebbe altra scelta se non gettare la Spagna e ritorna alla dracma. «Pura fantascienza», dice un portavoce Ue. Messa di fronte alla fonte di dietrologie, la Commissione Ue ha risposto con un certo imbarazzo, rinviando le domande alla banca di Lussemburgo. Amadeu Altafaj, portavoce del commissario agli Affari economici e monetari Olli Rehn, ha cercato di spegnere il fuoco ricordando «che la comunità internazionale insieme con l'Europa ha adottato tutte le misure necessarie per aiutare la stabilità in Grecia e scongiurare il pericolo di una uscita dall'Eurozona». Sinora, almeno a vedere l'andamento quotidiano dei listini e dei mercati, il messaggio non è passato come si sperava. Ieri nelle Borse s'è vissuta una delle peggiori giornate dell'anno, prova che chi compra e vende titoli continua a pensare che la tempesta che agita l'Ue in recessione sia lungi dall'essere conclusa. Il che giustifica anche la cautela della Bei, per quanto involontaria e poco ortodossa sia.

## **Il tramonto dei parametri finanziari** – Mario Deaglio

La caduta generalizzata delle Borse mondiali nella giornata di ieri rappresenta un sintomo importante dei gravi pericoli di sfaldamento di quell'ampia e sofisticata costruzione che è la globalizzazione economica. E questo non tanto per l'entità - pur molto importante su alcune piazze europee tra cui Milano - quanto per i motivi della caduta, ossia per ciò che vi sta dietro. I tradizionali fattori economici si intrecciano infatti con fattori politici nel delineare un quadro in movimento in cui i pilastri della collaborazione internazionale e della stabilità interna vengono duramente posti in discussione. L'avvenimento al quale si attribuisce la maggiore influenza sui listini è naturalmente il risultato del primo turno dell'elezione presidenziale francese con l'affermazione dell'estrema destra di Marine Le Pen e la, almeno temporanea, sconfitta del presidente Nicolas Sarkozy. Dietro Sarkozy, però, la vera sconfitta è Angela Merkel, che aveva appoggiato, in maniera molto pesante, il presidente uscente. Merkel rappresenta naturalmente l'ortodossia economico-finanziaria, con il suo forse ipotetico - obiettivo di bilanci ordinati da raggiungere attraverso sensibili sacrifici. In realtà, il grande disegno di una normalizzazione finanziaria rappresentato dal «patto fiscale» tra venticinque Paesi europei, faticosamente varato meno di due mesi fa, sarà sicuramente rimesso in discussione da una vittoria dei socialisti di François Hollande che, se conquisterà l'Eliseo, lo farà con l'aiuto determinante del «partito della sinistra» di Jean-Luc Mélenchon: nessuna simpatia per i mercati da queste parti, ma anzi una dichiarata avversione per la finanza internazionale, un'antipatia per l'euro e una forte insofferenza per la stabilizzazione economico-finanziaria europea voluta dai tedeschi. Non vanno però trascurate le altre componenti della caduta di ieri, in modo particolare l'apertura di una crisi di governo in Olanda determinata da un contrasto sui tagli alla spesa pubblica. I mezzi di informazione seguono assai poco le vicende del Paese dei «Mulini a vento» e per questo molti lettori si stupiranno nell'apprendere che l'Olanda, uno dei simboli del perbenismo, una delle icone di una società europea ordinata e bene organizzata, si è retta per oltre 18 mesi con un traballante governo di minoranza di centrodestra, sostenuto dall'esterno da un imbarazzante partito di estrema destra. Questo Paese, al quale i mercati finanziari hanno sempre mostrato grande fiducia, si porta sulle spalle un deficit pubblico pari al 4,7 per cento del prodotto interno, sensibilmente superiore a quello italiano (3,9 per cento). E' stato proprio Geert Wilders, il leader dell'imbarazzante partito di estrema destra, a dire no, in sintonia con quanto chiede in Francia il Fronte Nazionale di Le Pen, a sacrifici in nome dell'Europa. Del

resto, un articolo di Tonia Mastrobuoni su «La Stampa» di domenica documentava la rapidissima ascesa, nella Germania di Angela Merkel, del «partito dei pirati», una delle maggiori espressioni dell'antipolitica a livello europeo. I «pirati» tedeschi, dal canto loro, si ispirano all'analogo partito svedese che già nel 2009 ha ottenuto il 7 per cento dei voti nelle elezioni europee e oggi sicuramente ne otterrebbe molti di più. Oltre a queste imponenti manifestazioni della malattia sociale, anche la malattia finanziaria dei Paesi europei sembra estendersi rapidamente, dai Paesi meridionali alla Francia (dove il rendimento dei titoli pubblici di lungo termine ha raggiunto il 3 per cento, con un balzo in avanti di un terzo in pochi giorni) e da questa, oltre all'Olanda anche alla Danimarca. Nykredit, una delle maggiori società danesi di servizi finanziari, si è «ribellata» alle agenzie di rating e ha deciso di non sottoporre più i suoi bilanci al loro impietoso scrutinio in quello che sembra un movimento in grado di coinvolgere tutti i maggiori istituti di credito di quel Paese. E non possiamo certo trarre conforto dagli Stati Uniti dove il motore dell'economia, pur alimentato da un fiume di dollari allegramente stampati, non riesce proprio a girare in maniera sostenuta; il motore cinese, intanto, dà segni di rallentamento, con le imprese quotate in Borsa che mostrano un peggioramento complessivo dei profitti realizzati nel primo trimestre del 2012 e delle previsioni dei profitti per il resto dell'anno. Evoluzioni finanziarie ed evoluzioni politico-sociali sembrano andare entrambe nel senso di una minore stabilità. Soprattutto sembra tramontare il disegno merkeliano dell'austerità come cura di tutti i mali. Per troppo tempo le Borse hanno guardato soprattutto ai parametri finanziari. Si accorgono ora, a loro danno, di avere colpevolmente trascurato parametri sociali quali il crescente divario dei redditi, la sempre più difficile situazione dei giovani, l'opposizione viscerale a sacrifici troppo grandi. Il predominio dei parametri finanziari appare chiaramente sulla via del tramonto senza che si sappia con che sostituirlo per salvaguardare le molte buone cose che, assieme a molti sconquassi, la globalizzazione ha portato. La ricerca di un compromesso tra disagio finanziario e disagio sociale dovrebbe essere al primo punto nell'agenda di quanti, in Italia e nel resto d'Europa, si apprestano a mettere a punto nuovi progetti politici.

## **Partiti di Francia e di governo – Marcello Sorgi**

L'ondata negativa per Borse e mercati, con spread di nuovo oltre quota 400, seguita ieri ai risultati del primo turno delle elezioni presidenziali francesi e al successo di Hollande contro Sarkozy, ha convinto Monti a ribadire la linea di equidistanza dell'Italia dai due candidati e a mantenere prudenza rispetto al tema della crescita, al centro di tutti i commenti al voto in Francia. Monti, si sa, è convinto che nel medio termine non esistano alternative alle politiche di contenimento dei conti pubblici, e in ogni caso non tocchi certo all'Italia, paese sotto osservazione all'interno dell'Unione, fare la prima mossa in questo campo. Ma le reazioni politiche in Italia spingono in quella direzione, con la novità, prima annunciata dal solo Tremonti, di un Pdl freddo con il presidente sconfitto e attento, come ha sottolineato Cicchitto, alla contrarietà uscita dalle urne d'Oltralpe alla politica di esclusivo rigore portata avanti fin qui dall'asse Merkel-Sarkozy. Contro quest'ultimo, da parte del partito berlusconiano, pesa sicuramente l'atteggiamento avuto nei confronti del Cavaliere e gli indimenticabili sorrisini di sfottimento all'ultimo vertice europeo prima della caduta del governo. Ma non solo. L'ala ex An del Pdl celebra l'affermazione di Marine Le Pen con grande calore, ed anche questo è un segno dei cattivi rapporti tra la destra italiana e quella francese. A sinistra i leader del Pd festeggiano come se si trattasse di una loro vittoria e come se a prescindere da quello che sarà il risultato finale delle presidenziali la svolta verso la crescita, per mitigare una politica di solo rigore sia da considerarsi irreversibile. D'Alema in un'intervista al Tg3 ha sostenuto che anche la Merkel dovrà tenerne conto in futuro. Un modo di parlare a suocera perché nuora intenda, per spingere Monti a riflettere sulla necessità che in Italia si trovi la strada per allentare la stretta dei sacrifici. Su questo aspetto c'è una sostanziale convergenza tra i due maggiori partiti che appoggiano l'esecutivo tecnico e che considerano impossibile affrontare in queste condizioni l'anno che precede le elezioni del 2013. Ieri sia la Corte dei conti, sia la Banca d'Italia sono nuovamente intervenute per ricordare che una pressione fiscale come quella raggiunta negli ultimi mesi in Italia dev'essere considerata eccezionale e temporanea, dunque non sopportabile a lungo, in vista di tornare a scadenza breve entro limiti più accettabili.

## **Tremonti-Ferrara e gli altri. Spunta la destra olandiana – Jacopo Iacoboni**

Certo fa sorridere chi dal Pd accusa altri di «trasformismo culturale» (parole di Fassina), considerando che il centrosinistra è stato, in questi anni: cardosiano, ma poi Iuliano, Jospiniano, o un po' Zapaterista (ma qualcuno proprio Zapaterista), a un certo punto convintamente Blairiano, ma dopo Sarkozista, e infine olandista... Detto questo, per una volta la notizia non è la sinistra sarkozista: è la destra olandiana. Intelligente, colta, incompresa. Fatta oltretutto di personaggi in ruvido disaccordo. Giulio Tremonti e Giuliano Ferrara, per esempio. Tornato nel ruolo che più ama, il libero pensatore, l'ex ministro dell'economia ha detto in tv a Lucia Annunziata «sono amico personale di Sarkozy, ma voterei Hollande, condivide molte delle mie idee». Non tanto la Tobin Tax - se lui vede una «rapina», le transazioni finanziarie, pensa a come fermarla, non a come tassarla. Piuttosto, l'idea che ci sia qualcosa da rivedere nel sistema finanziario internazionale, e che la globalizzazione vada in qualche modo temperata. Lo spartito sarà quello tremontiano di sempre, ma sui musicisti l'ex ministro è flessibile. Ancora nel gennaio del 2010, commentando il summit di Davos («una montagna incantata»), Tremonti comunicò che l'unico discorso degno era stato di Sarkozy, che aveva invocato una nuova Bretton Woods. «È quello che cerco di sostenere da tanti anni io». Dunque, adesso si voti Hollande. Né si può certo giudicare col ditino un cambiamento di opinione come quello che Ferrara è stato il primo a riconoscere su Sarkozy. Quando conquistò l'Eliseo, ai tempi della «rupture», nel 2007, il direttore del Foglio l'aveva definito «un grande animale politico», «un innovatore pieno di idee, coraggioso, deciso a cambiare la Francia e l'Europa». Poi Sarkozy deluse. E addirittura, storia recente, in una conferenza stampa maramalda con la Merkel irritò l'Italia, non solo Berlusconi. Ferrara a quel punto organizzò un evento in piazza Farnese per ritorcere la «risata» contro Sarkò, diventato un Louis de Funès, burino, tra l'altro, e scrisse robusta autocritica: «Feci uno spudorato endorsement del candidato, che mi precipitai ad ascoltare nella vecchia sede gauchista della Mutualité. Invece Sarkozy è solo un abile politicante, ma ha poca sostanza, molto cattivo gusto, un indecente spirito predatorio, una scaltrezza spudorata e

cinica, una filiera di complessi nevrotici, psicologici e culturali, lunga da Parigi a Marsiglia, una radicale incapacità a mantenere quel che promette». Domenica ha infine twittato: «Il clown sanguinario che ha fatto la prima guerra decisa al café de Flore comincia a pagare il conto. Ottimo». E poi: «Nessuno presidente in carica ha fatto fiasco come lui. Se Hollande non fa errori, il referendum sul marito di Bruni è perso. Pour les deux». Giuliano, come ama ripetere, è sempre stato «di sinistra, ma non "de sinistra"». Forse antica anima di sinistra riaffiora anche in Sandro Bondi, secondo il quale «paradossalmente ci si può attendere una modifica delle politiche europee rigoriste, da Hollande piuttosto che da Sarkozy». Secondo Renato Schifani «nel medio termine forse conviene Hollande». E uno come Guido Crosetto, che era sottosegretario proprio di Tremonti, constatando di trovarsi a «sperare nella vittoria di Hollande per non morire tedesco-montiano», domanda: «C'è uno psicologo?». Ma è una battuta solo su di sé; e la politica in fondo è cambiare idea.

## **Nella roccaforte di Marine Le Pen. "Il cuore è rosso, ma la collera nera"**

Marco Castelnuovo

HENIN-BEAUMONT - Qui non ci sono picchiatori, uomini neri con la testa rasata, razzisti. Qui non ci sono fascisti. Hénin-Beaumont è il feudo di Marine Le Pen. La donna nera, e non solo perché farà da arbitro al ballottaggio, è una tranquilla cittadina nel Pas de Calais, a settanta chilometri dal confine belga, dove la vita scorreva tranquilla. Nella parte ricca case di mattoncini rossi a un piano, giardino con altalena e barbecue, camino ancora acceso in questa primavera che tarda ad arrivare. Divisa dalla ferrovia che da Lens porta a Lille, la parte più popolare: casermoni del dopoguerra, grigi ma dignitosi, a ospitare i minatori che fino agli anni 70 hanno fatto di questa zona una delle più produttive del Paese. È qui nella parte popolare, sopra un negozio di occhiali, ironia della sorte in rue Rousseau, che Marine ha deciso di rompere con il passato e la figura ingombrante del padre per ricostruire il "suo" Front National. Quello che ha battuto tutti i record, anche quello del 2002 che vide il vecchio Jean-Marie arrivare al ballottaggio ma con una percentuale inferiore a quella presa dalla figlia l'altra sera. «Guardi qui», dice buttando una copia del quotidiano locale del giorno un cliente affezionato del bar "la Paix", proprio di fronte alla cattedrale, uno dei pochi aperti in questo lunedì di pioggia battente e forte vento. «E sempre il Front National» si intitola l'editoriale. Butta il giornale sul tavolo del vicino: «Tutte le volte la stessa storia. L'Fn fa il botto, si dice che non deve più riaccadere, nessuno fa nulla. La volta dopo il Front National fa ancora meglio e ci si chiede il perché. È sempre la stessa sorpresa». Il gestore del locale Dino, condivide. «Qui siamo stati dimenticati». Ma cos'è che vogliono gli elettori della Le Pen? Chi sono? A quest'ultima domanda è difficile rispondere. Nessuno ammette di votare Front National, anche se più di un elettore su tre domenica ha messo la croce sul simbolo della fiamma tricolore. Si vergognano, si dice. Chi si espone lo fa sotto anonimato perché – sostiene – altrimenti «quelli mi vengono a prendere e mi menano». Basta questa frase, detta da un settantenne con il bastone in una mano e il carrello della spesa nell'altra, per capire il rancore nei confronti di marocchini, algerini, insomma degli «arabi» come li chiama, spiccio, lui. «Non vogliono lavorare, non parlano francese, vivono con il sussidio e fanno piccoli furti: tanto se li arrestano che gli possono fare? Non hanno nulla da perdere». Il tema dell'integrazione (semi)fallita è centrale per capire la paura di chi vede perdere tutto. Ma non può bastare la paura per giustificare un exploit del genere, soprattutto in assenza di fatti eclatanti. «È infatti un voto di scoramento» dice cercando di minimizzare David Noel, giovane segretario cittadino del Partito comunista. «In questa regione, gli elettori dell'estrema destra non sono più del cinque per cento». La Le Pen qui ha preso sette volte tanto. «Qui si usa dire che il cuore è rosso, ma la collera è nera», ammettendo così implicitamente che anche alcuni voti di sinistra siano finiti al Fn. In realtà poi spiega che se si analizzano i flussi di voto non è propriamente così, che lo scandalo locale che ha colpito l'ex sindaco socialista arrestato per corruzione ha pesato oltremodo, ma sa bene anche lui che quelli sono voti di gente normale, che lavora per pochi spiccioli quando va bene, che è stata lasciata senza speranza da mille e mille promesse poi mai mantenute. «Cacceremo questa feccia con getti d'acqua ad alta pressione», disse sfrontato Sarkozy nella cavalcata che lo portò all'Eliseo nel 2007. Di pompieri non ne hanno visti, e nemmeno Monsieur le President s'è più fatto vivo da queste parti. Con il risultato di avere perso otto punti secchi in cinque anni. Madame Le Pen ha vinto la sua scommessa: non è di queste parti, ha passato i primi tempi ad ascoltare. Ha ricostruito l'estrema destra francese partendo da una zona mineraria, fatta di operai e gente senza ideologie. Domenica dopo il voto ha detto: «Porto con me lo spirito di Hénin-Beaumont». E non solo quello. Ha rinnovato la classe dirigente plasmando la sua creatura attorno a tre paure fondamentali: immigrazione, sicurezza, perdita del potere d'acquisto. E da qui è partita per fare il pieno sia nelle roccaforti del padre nel Sud est e in Corsica, sia sfondando in zone semirurali, come l'est della regione parigina. Oggi non rappresenta anche operai, impiegati, giovani non diplomati che temono il «declassamento sociale». Alla radio Marine si è rallegrata perché l'Europa teme il suo risultato: «È il ritorno della Nazione», ha detto rinviando al 1° maggio l'annuncio su cosa farà al ballottaggio. «Nessun voto» dicono a Hénin-Beaumont i militanti. Anche perché si pensa che una sconfitta di Sarkozy acceleri ulteriormente la disgregazione dell'Ump con tanti voti in libera uscita in vista delle legislative di giugno. Come in fondo è successo già qui. Oggi ci si sorprende, ma era tutto previsto. E prevedibile.

## **L'incursione della Merkel per scongiurare l'isolamento: "Io resto con Sarkozy"**

Tonia Mastrobuoni

Angela Merkel «continua a sostenere Sarkozy». Nell'ennesima, improvvida incursione della cancelliera nella campagna presidenziale francese cui si è reso ambasciatore ieri un uomo del suo ufficio stampa, Georg Streiter, si coglie l'ansia di un governo che appena quattro mesi fa pensava di aver portato a casa l'accordo europeo del secolo e che fa ora i conti con un futuro sempre più incerto per il suo «fiscal compact». La verità è che la Germania rischia di perdere a breve due alleati fondamentali nella linea iper-rigorista imposta all'Europa: Francia e Olanda. Ed è evidente che tra pochi mesi, quando anche a Berlino i partiti cominceranno a scaldare i motori per le elezioni politiche del 2013, e man mano che i singoli partner europei decideranno se adottare il nuovo Patto di stabilità, Angela Merkel potrebbe

ritrovarsi molto più sola. Finora la cancelliera dormiva tra due guanciali: quello dell'asse franco-tedesco con Sarkozy e quello del tradizionale anello nordico dei «piccoli», dei Paesi «falchi» perché tradizionalmente virtuosi e dunque poco tolleranti con l'avventurosa gestione dei conti pubblici tipica dell'area mediterranea e con le operazioni straordinarie adottate dalla Banca centrale europea a partire da maggio del 2010. Ma questo scenario è stato totalmente stravolto da due eventi. Il primo elemento di rottura sono le elezioni francesi. Della campagna elettorale più importante dell'anno si sa ormai tutto e non è un mistero che l'eventuale vittoria di François Hollande rischierebbe di spezzare l'asse franco-tedesco che ha rappresentato l'architrave dell'accordo sul nuovo Patto di stabilità modellato sull'esempio della tedesca, del pareggio di bilancio iscritto in costituzione. Certo, molti commentatori invitano alla cautela e sconsigliano scenari troppo drastici: se Hollande vicesse le elezioni, prevedono un atteggiamento meno belligerante nei confronti di Berlino. Tanto più se lo scenario sarà quello di ieri, un crollo verticale dei mercati nel quale qualcuno ha colto un anticipo di quello che potrà succedere tra 15 giorni, dopo il ballottaggio. Si parla di numerosi contatti già in corso tra i due - ma è ovvio che Merkel farà pubblicamente i conti con un avversario dichiarato del suo iperrigorismo. Ma un'altra novità preoccupante viene dall'alleato di sempre, i Paesi Bassi. Ieri il premier olandese Mark Rutte ha presentato le dimissioni dopo settimane di dibattito sui 14 miliardi di correzione dei conti che dovrebbero riportare il deficit in carreggiata. L'estrema destra di Geert Wilders ha ritirato il suo appoggio al governo di minoranza proprio per protestare contro i vincoli di Bruxelles e a Rutte non è rimasta altra scelta che lasciare. Lo scenario più probabile sono le elezioni anticipate. Ma con il primo ministro conservatore sparisce dalla scena europea un altro alleato strettissimo della Merkel nell'imposizione dello «zero deficit» nella Ue. O, se si vuole, di un modello economico estremamente sbilanciato sul rigore e poco attento agli squilibri commerciali e alla pesante recessione che affligge l'Europa. C'è infine un assedio a Berlino che dura da tempo e che potrebbe diventare soffocante, in mancanza dei due alleati a Parigi e all'Aia. È noto il nervosismo di Barack Obama nei confronti della cancelliera e della sua riluttanza a stendere un ombrello di protezione sufficientemente ampio sul resto del continente, ad esempio attraverso una dotazione finanziaria plausibile per il fondo salva-Stati. Attualmente è ancora debole, a detta di molti. E la prospettiva di un precipitare della crisi da qui all'autunno potrebbe avere effetti dirompenti sulle presidenziali americane. Un incubo con un solo colpevole, nella testa di Obama: Berlino. È evidente, infatti, che gli altri attori in campo stanno sparando tutte le cartucce che hanno a disposizione - la Bce con le mega aste da 1000 miliardi, il Fmi con altri 1000 miliardi di aiuti, i singoli partner europei che stanno seguendo i diktat sui conti. L'unica risposta debole, al momento, è arrivata dall'Ue «germanizzata» con un fondo Esm ancora inadeguato per le tempeste peggiori. Un segnale di questo assedio crescente è arrivato anche ieri: il capoeconomista del Fondo, Blanchard, ha chiesto gli Eurobond che molti ritengono l'unica vera via d'uscita dalla crisi. Ma è una richiesta all'Europa che, ancora una volta, porta dritto dritto a Berlino.

## **Pista svizzera per lo scandalo Lega** – Guido Ruotolo

ROMA - E adesso che il forziere è stato trovato, si tratta solo di seguire l'odore dei soldi. Siamo a un passo dalla conferma delle tangenti Agusta Westland (gruppo Finmeccanica) per la vendita di 12 elicotteri all'India. Tangenti che sarebbero finite anche alla Lega, secondo l'ex responsabile relazioni esterne di Finmeccanica, Lorenzo Borgogni. La missione a Lugano dei pm napoletani Francesco Curcio e Vincenzo Piscitelli è andata ben oltre le aspettative. I due pm, insieme a Henry John Woodcock, indagano sulla corruzione internazionale con al centro Finmeccanica e i suoi appalti e commesse all'estero: in America Latina (intermediario Valter Lavitola); in Sudafrica (ne parla l'ex presidente di Finmeccanica-Africa, Francesco Tuccillo); in India, appunto. I due pm napoletani e gli investigatori del Noe dei carabinieri sono tornati a casa con importanti conferme documentali sulla commessa da 560 milioni di euro per i 12 elicotteri. Va detto che Lorenzo Borgogni ha spiegato agli inquirenti napoletani che per gli elicotteri venduti all'India c'è stata una tangente di dieci milioni di euro girata agli intermediari e ad alcuni partiti politici, soprattutto la Lega. Ma l'attività di ieri, fanno sapere in Procura, non aveva come obiettivo la verifica, appunto, di queste tangenti politiche. L'ex responsabile relazioni esterne di Finmeccanica avrebbe confermato ai pm le indiscrezioni sull'affare indiano riportate in una lettera apocrifia nella quale si raccontavano nel dettaglio i vari passaggi per la gestione della commessa. Un accenno al capitolo sudafricano, che promette interessanti sviluppi. L'ex presidente di Finmeccanica-Africa, Francesco Tuccillo, ai pm napoletani avrebbe delineato uno scenario di possibili triangolazioni di elicotteri militari dal Sud Africa al Darfur, Sudan. Paese inserito nella black list occidentale. Naturalmente queste dichiarazioni sono al centro di una attività di verifica. Sempre Tuccillo, infatti, avrebbe accennato anche all'esistenza di una società per la manutenzione degli elicotteri civili in Sud Africa dove sarebbero coinvolti personaggi (italiani) discussi, alcuni legati alla camorra, e alcuni manager di Agusta Westland. Torniamo all'«affaire» indiano. L'allora amministratore delegato di Agusta Westland Giuseppe Orsi, attuale numero uno di Finmeccanica, si affidò per la gestione della commessa a due intermediari. Uno dei due, Guido Ralph Haschke, è stato ieri al centro dell'attività di rogatoria internazionale della Procura federale del Canton Ticino: il procuratore elvetico Pierluigi Pasi ha interrogato, alla presenza dei due pm napoletani, Haschke (che ha avuto anche un malore). Nel decreto di perquisizione eseguito dall'autorità giudiziaria elvetica, la procura di Napoli ha contestato ad Haschke i reati di riciclaggio e di corruzione internazionale. Secondo l'ipotesi dell'accusa, il costo della intermediazione è lievitato nel tempo passando da 41 a 51 milioni di euro proprio per consentire di creare la provvista di fondi neri per pagare le tangenti ai partiti. E sarebbero stati utilizzati istituti di credito svizzeri ieri al centro dell'attività investigativa. Sarebbero stati acquisiti documenti non solo negli uffici della «Gadit Ag» di Haschke, in via Maggio 1 a Lugano, ma anche in altri istituti e fiduciarie elvetiche. E nelle settimane scorse è stato sentito anche l'amministratore delegato di Agusta Westland, Bruno Spagnolini. Per la procura di Napoli, si tratta adesso di trovare le tracce dei soldi, delle tangenti versate ai politici italiani. Alla Lega in particolare, secondo Borgogni. L'ex responsabile delle relazioni esterne di Finmeccanica aveva già parlato dei «favori» garantiti dall'attuale numero uno Finmeccanica, Giuseppe Orsi, come l'assunzione in Agusta del fratello dell'onorevole Giorgetti (Lega) o del figlio del senatore Latorre (Pd).

## Sciopero generale, Angeletti frena: "- 0,5% Pil". Camusso: "Calcolo strano, prospettiva resta"

ROMA - La Uil è contraria all'ipotesi di sciopero generale contro la riforma delle pensioni e le questioni legate al lavoro, alla crescita e al fisco. Lo dice il leader Luigi Angeletti, secondo il quale una giornata di sciopero, se riuscisse completamente, porterebbe un calo di Pil di quasi lo 0,5%. "Sta andando molto male - ha detto - sciopero generale? Dovremmo augurarci che non ci sia e se ci fosse davvero dovremmo sperare che vada molto male senno si avrebbe un calo del Pil di quasi lo 0,5%". Un calcolo che, però, non convince il leader della Cgil Susanna Camusso, che ribadisce la volontà del suo sindacato di "mantenere la prospettiva dello sciopero" generale sulle questioni legate alla crescita, il fisco e il lavoro. La Camusso, replicando al numero uno della Uil ha detto: "Non so come abbia fatto il conto, mi sembra un po' strano. Resta aperta la discussione con Cisl e Uil, credo che vada mantenuta la prospettiva di sciopero perché il governo non cambia passo". Di estrema ratio parla, invece, il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, secondo il quale "gli scioperi servono, ma come diceva Wojtyla è uno strumento estremo, quando ci vuole ci vuole, ma tutti i giorni no. Lo sciopero è un'estrema ratio". Rispetto alla previsione di Luigi Angeletti sul calo del Pil prodotto dallo sciopero, Bonanni ha commentato: "Angeletti ha detto una cosa concreta cioè quanto vale sul Pil", e comunque "sappiamo quanto pesa sulle buste paga". Esodati. Il problema degli esodati resta un punto sul quale, secondo Angeletti, il governo "deve trovare una soluzione perché l'unica alternativa che non ha è quella di lasciare le cose come stanno", ha detto intervenendo a La telefonata di Maurizio Belpietro. Secondo il leader della Uil, l'esecutivo deve rispettare gli accordi: fino ad ora, intanto, oltre alla lettera del ministro Fornero in cui annunciava l'intenzione di incontrare i sindacati, Angeletti ha ricordato che non ci sono stati contatti con il Governo. La soluzione "ragionevole" prospettata da Angeletti "è molto semplice": si deve innanzitutto valutare se ci siano casi in cui i lavoratori possano tornare al lavoro, ma dove ciò non possa avvenire, "l'unica soluzione è mandarli in pensione con le vecchie regole perché quelli erano gli accordi". Anche Susanna Camusso è tornata a parlare del nodo degli esodati: "Serve una soluzione per tutti i lavoratori e le tipologie di lavoro", ha ribadito e ha proposto di "ritornare ai criteri in essere al momento della riforma per tutti coloro che non avevano una prospettiva di lavoro, per chi è in mobilità, in esodo incentivato individuale, per chi stava contribuendo volontariamente per raggiungere quella condizione, per i lavoratori pubblici per i quali sono state applicate norme poi cambiate". In merito alla lettera inviata dal ministro del Lavoro, Camusso replica: "Una lettera di risposta a una richiesta di incontro senza data è un modo di prendere tempo". "Se il ddl viene ulteriormente modificato sulla precarietà si fa poco o niente e per certi aspetti si rischia di peggiorare la situazione". E ha concluso: "Dopo tre anni persi del governo precedente, ora si sommano manovre recessive. Si sceglie di comprimere l'economia e non di investire nulla sulla crescita e sul lavoro". "Quella di tornare in azienda non è una cosa nella disponibilità del governo, ma delle imprese", è la posizione di Bonanni, che così stronca l'ipotesi di riportare al lavoro gli esodati. Quella degli esodati, sottolinea il leader della Cisl, è un "fatto simbolico che non mandiamo giù" sia perché "le persone aspettano risposte" e perché "da questo si capisce il rispetto nei confronti dei sindacati. Abbiamo apprezzato- dice- la lettera del ministro ma vorremmo sapere quando sarà possibile incontrarci e trovare soluzioni". Dati Istat. "I dati confermano quello che diciamo da tempo: e cioè che la condizione dei lavoratori peggiora", ha sottolineato Camusso, commentando i dati sui salari registrati oggi dall'Istat 1. Senza contare, prosegue Camusso, che "ci sono 4 milioni di lavoratori, quelli del pubblico impiego, che sono al quarto anno di blocco contrattuale mentre i rinnovi negli altri settori registrano gravi difficoltà", sommando a un potere d'acquisto perciò molto ridotto "un aumento della tassazione e un fiscal drag sempre più pesante". "I salari fermi sono lo specchio della situazione del Paese. Se non si abbassa la pressione fiscale non si potranno alzare gli stipendi e risolvere i consumi", ha detto Bonanni. "Il calo della pressione fiscale sul lavoro dipendente - aggiunge - deve essere il punto fondamentale del patto sociale" da stipulare con il governo. Tasse. "Siamo caricati come muli di tasse: lavoratori, sindacati e imprese. La vendita di beni demaniali è l'unica soluzione se non si vogliono vendere le persone", ha detto Bonanni, intervenendo di Confindustria. "Il capitolo del mercato del lavoro - ha aggiunto il leader della Cisl - bisogna chiuderlo se non vogliamo perdere altro tempo e affrontare i veri problemi". Napolitano scrive a Marcegaglia. "Va riconosciuto come grande impegno comune quello della tutela dei valori primari, quali il lavoro e la persona, che la nostra Costituzione pone a fondamento della Repubblica": il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, così ha dichiarato in un messaggio al presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, inviato in occasione del convegno La Sicurezza conviene sempre organizzato dalla Confindustria in collaborazione con l'INAIL. "Le istituzioni, il mondo produttivo e le forze sociali sono più che mai chiamate ad assumere tutte le misure necessarie per assicurare il rispetto delle norme poste a garanzia della vita e dell'integrità fisica dei lavoratori", ha aggiunto, lodando quelle imprese che hanno "effettuato investimenti e interventi mirati alla prevenzione degli infortuni, promuovendo all'interno delle loro aziende la cultura della sicurezza, segno tangibile di civiltà e di progresso sociale". Riforma del lavoro. "Chiudere prima possibile e bene la riforma del lavoro per occuparci di crescita, riduzione della spesa pubblica, delle tasse e degli asset dello Stato per investire in ricerca, innovazione, scuola e università, per avere un futuro migliore", ha detto Emma Marcegaglia, nel suo intervento. Occorre modificare, ha ribadito Marcegaglia, alcune rigidità della flessibilità in entrata su contratti a tempo determinato e partite Iva perché "se non si modificano queste cose si rischia di distruggere posti di lavoro e creare un danno a lavoratori e imprese".

## Il nuovo business degli 007: smascherare gli assenteisti – Fabio Tonacci

Giancarlo F., 41 anni, di Moncalieri, per arricchire la sceneggiata di giorno indossava il busto. Finto come il certificato medico che attestava la sua impossibilità temporanea a lavorare nella fabbrica di pezzi per auto dove era assunto. Fino a quando l'azienda gli ha recapitato un dossier di 30 pagine con tutti i suoi spostamenti registrati da un Gps. E il

video girato nella discoteca dove di notte lavorava agilmente, e al nero, come buttafuori. Inchiodato da un investigatore privato assoldato dalla ditta, e per questo licenziato in tronco e denunciato per truffa all'Inps e all'Inail. Detective, l'arma più nuova e affilata usata dalle aziende contro assenteisti, finti malati, lavoratori che abusano dei permessi della legge 104 (assistenza a portatori di handicap). Nel 2011 in Italia sono state circa 6 mila - secondo la stima di Federpol, una delle associazioni di categoria - le ditte che si sono rivolte a uno 007 privato per far spiare dipendenti fannulloni o fedifraghi. Il 30 per cento in più rispetto al 2010. Genuario Pellegrino, presidente di Federpol, la sintetizza così. "La crisi morde e i datori di lavoro mordono di più, non c'è più spazio per la tolleranza quando si tratta di produttività. Il 60 per cento della nostra attività oggi è commissionata da loro". Le indagini aziendali per la prima volta hanno superato quelle per infedeltà coniugale. Ma come funziona il pedinamento? Tutto parte con una soffiata di un collega delatore e finisce nel 99 per cento dei casi con un licenziamento o una dimissione. Anche se, e questo è un dato a suo modo clamoroso, in sette casi su dieci l'assenteista non è in vacanza, ma sta facendo un doppio lavoro per arrotondare lo stipendio. "Nelle zone del Chianti e Franciacorta abbiamo trovato dipendenti che si erano messi in malattia per lavorare con gli stagionali alla vendemmia - racconta Vincenzo Francese, ad di Axerta Investigazioni, 8300 indagini all'anno, una delle più grosse agenzie tra le 4500 italiane - lo stesso accade in Veneto durante la raccolta delle mele o più o meno dovunque durante i periodi di Natale, quando i negozianti possono aver bisogno di una mano extra. Certo, c'è anche chi usa il permesso della legge 104 per andare allo stadio a vedere il Genoa, come abbiamo scoperto di recente a Sestri Levante". Il pedinamento, dunque. In media servono 4-5 giorni e il servizio costa intorno ai 1500-2000 euro. La cifra sale proporzionalmente all'accortezza del soggetto spiato. Inizialmente il detective si apposta per uno o due giorni sotto casa del lavoratore in malattia. Deve capire qual è l'auto o il motorino che utilizza. "Si studia anche il livello di attenzione del soggetto - spiega Francese - calcolando ad esempio quante volte guarda lo specchietto, oppure facendogli incontrare casualmente un nostro agente più volte per capire se si accorge di qualcosa. Dopodiché lo seguiamo per otto o nove ore al giorno". Gli spostamenti vengono registrati - orario, luogo, circostanza - dagli investigatori, di solito due o tre per ogni caso, e documentati con macchine fotografiche e telecamere. Le microspie sono vietate per legge. Ma per seguire il soggetto in automobile, possono usare dispositivi satellitari gps piazzati di nascosto sotto la carrozzeria del veicolo. È spionaggio, senza mezzi termini. Ma è perfettamente legale. Lo Statuto dei lavoratori vieta il controllo a distanza della prestazione da parte del datore di lavoro, ma ci sono un paio di sentenze della Cassazione civile (la 829 del 1992 e la 7776 del 1996) che ammettono la legittimità del controllo tramite investigatori in alcuni casi, come ad esempio l'assenteismo o l'infedeltà aziendale. Certo, ci sono dei limiti. Non si possono fare intercettazioni con apparecchi acustici, non si può violare in alcun modo la residenza privata e gli enti pubblici non possono rivolgersi agli investigatori privati. I fannulloni statali sono "salvi". Bastano pochi giorni per avere un risultato, perché nel 99 per cento dei casi la soffiata è vera. La relazione viene consegnata al cliente. A questo punto o il dipendente fedifrago si dimette da solo oppure viene licenziato per giusta causa. E nell'eventuale ricorso in sede civile, l'azienda, che non può utilizzare il materiale raccolto, chiama a testimoniare l'investigatore. Vale la sua parola, e anche in questo caso il lavoratore è spacciato.

**Corsera – 24.4.12**

## **L'antipolitica e i suoi antidoti** - Angelo Panebianco

Di quali istituzioni (e di quali partiti politici) avrebbe bisogno l'Italia per avviare una nuova stagione di crescita economica? Ha senso pensare istituzioni e partiti in questa chiave? Cominciamo col dire che sarebbe strano se non convenissimo tutti che rilanciare la crescita economica sia la nostra priorità nazionale, lo scopo primario a cui tutti gli sforzi dovrebbero tendere. Riavviare la crescita non serve solo a ridare prosperità al Paese, serve anche a mettere in sicurezza la democrazia. La decrescita provoca impoverimento e, superata una certa soglia, l'impoverimento fa correre rischi mortali alla democrazia. Nei prossimi anni, la competizione fra le forze politiche potrà riguardare, per l'essenziale, solo le differenti ricette per rilanciare la crescita, per invertire la tendenza, per porre termine a quella emergenza nazionale che è il declino economico. E ciò richiederà la capacità di ridurre drasticamente il debito, di abbattere (giunti a questi livelli di prelievo, non si tratta più semplicemente di «abbassare», ma di abbattere) le tasse, di aggredire, possibilmente col lanciafiamme, una burocrazia inefficiente e opprimente. Un compito del genere richiede istituzioni adeguate, dotate di un forte potere decisionale concentrato. Come si potrebbero altrimenti vincere le immense resistenze che, per esempio, si sprigionano a tutti i livelli contro qualunque ipotesi di riduzione della spesa pubblica o di semplificazione del quadro normativo? Dunque, è necessario irrobustire assai le istituzioni politiche accrescendone autonomia e potere decisionale. In concreto, si tratta di dare alla democrazia italiana ciò che non ha mai avuto: governi istituzionalmente forti. Ciò si può fare in vari modi, sono possibili diverse strade. Mi permetto di dissentire dall'onorevole Massimo D'Alema quando, in una intervista alla Stampa (del 22 aprile), dice che la sola scelta che abbiamo di fronte è fra il sistema parlamentare e quello presidenziale. In realtà, ci sono vari tipi di presidenzialismo, alcuni efficienti e altri no. E vari tipi di parlamentarismo, alcuni efficienti e altri no. Il nostro, simile a quello della IV Repubblica francese, è, come è noto, altamente inefficiente. La ragione per cui, su questo giornale, chi scrive ha criticato la bozza di accordo su legge elettorale e riforme istituzionali elaborata da Pd, Udc e Pdl, è che quel progetto non promette di darci ciò di cui abbiamo necessità: governi forti e stabili e drastica riduzione di quei diffusi e radicati poteri di veto che obbligano sempre i governi a compromessi al ribasso, ne bloccano le velleità riformatrici. In un quadro che fosse di rafforzamento delle istituzioni di governo, i partiti, che sono organismi parassitari (si adattano cioè alle istituzioni in cui operano), non potrebbero avere il ruolo di dominatori delle istituzioni, dovrebbero accettare di essere strutture di servizio e di supporto per candidati in lizza per la guida del governo. Si leggono molti commenti secondo cui la crisi dei partiti personali, da Berlusconi a Bossi, rilancerebbe l'idea del partito a guida «collettiva». Chi lo sostiene forse non sa che, nel caso dei partiti, ci sono solo due possibilità: o sono guidati da un leader (che si candida per la guida del governo) o sono guidati da una ristretta oligarchia. Quanto a struttura del potere, in altre parole, i partiti

possono essere solo monocrazie o oligarchie. Davvero la soluzione alla crisi dei partiti personali sarebbe la rivitalizzazione del partito oligarchico? Nelle altre grandi democrazie europee, dove pure non si è verificata quella traumatica distruzione delle vecchie formazioni partitiche che noi abbiamo sperimentato nei primi anni Novanta, la politica democratica è competizione fra leader, sostenuti dai rispettivi partiti, per la conquista del governo. Ciò è inevitabile in tutti i casi in cui la democrazia si sposi con governi istituzionalmente forti. La concentrazione di potere nelle istituzioni di governo produce concentrazione di potere nei partiti. Chi vuole il partito a guida collettiva (ossia, oligarchico), ne sia consapevole o no, vuole anche ciò che non possiamo più permetterci: istituzioni di governo acefale, deboli e frammentate. Sembra che in Italia ci siano ancora troppi «intellettuali della Magna Grecia», così innamorati delle specificità italiane da non guardare con sufficiente attenzione a ciò che accade in altre democrazie. L'antipolitica è un sintomo e non la malattia, si gonfia se le classi politiche non riescono a dare risposte plausibili alle sfide. Date risposte plausibili (si tratti di finanziamento dei partiti, di costi degli apparati politico-amministrativi, di riforme istituzionali, ma anche di riduzione del debito, tasse, lotta alla burocrazia, efficienza dei servizi pubblici) e l'antipolitica riprecipiterà in quei bui e un po' maleodoranti scantinati in cui normalmente si nasconde.

**Quella lettera di Daccò dal carcere: «Salutami Roby»** - Luigi Ferrarella, Giuseppe Guastella  
MILANO - Mentre nel carcere di Opera assicura con la preghiera di «sopportare qualsiasi cosa», Pierangelo Daccò manda a dire a una delle persone più vicine al presidente della Regione Lombardia, Alberto Perego: «Sono vivo e penso agli amici (...). Ti prego di salutarmi tutti gli amici». E «in particolare Roby». Cioè Roberto Formigoni. Caro amico ti scrivo. E le sfumature delle parole pesano eccome tra i protagonisti di queste vicende: l'ha dimostrato la settimana scorsa il dialogo per interposte lettere tra la moglie di Antonio Simone (irritata con Formigoni in una missiva al Corriere della Sera, dopo aver percepito in talune autodifese del governatore una sgradevole presa di distanza da persone con le quali a suo avviso faceva invece comunità dentro CI) e lo stesso Formigoni, che in un intervento sul settimanale Tempi ha risposto a lei per rivolgersi a tutta Comunione e Liberazione. Così non stupisce che, agli atti dell'indagine sfociata il 13 aprile nell'arresto di Daccò (già in carcere dal 15 novembre scorso nell'inchiesta sul dissesto del San Raffaele) per 56 milioni di fondi neri della Fondazione Maugeri di Pavia, compaia ora una annotazione di polizia giudiziaria che viviseziona una lettera scritta in carcere da Daccò il 25 gennaio al commercialista Perego, collaboratore di Formigoni che con il governatore fa condivisione di vita nei «Memoires Domini» (comunità laicale di CI); condannato in primo grado a 4 mesi (pena sospesa) per falsa testimonianza nel processo Oil for Food, acquirente da Daccò per 3 milioni di una villa in Sardegna; compagno di viaggio di Formigoni in quel volo i cui due biglietti aerei Daccò paga con la propria carta di credito al costo totale di 8.160 euro (dei quali 2.590 rimborsati da Air France) per un trasferimento Milano-Parigi del 27 dicembre 2008. Ora, nell'informativa sull'«enorme flusso di denaro che la Fondazione Maugeri ha messo a disposizione di Daccò e di Antonio Simone» (altro amico di Formigoni e esponente di spicco di CI, ex assessore regionale democristiano a fine anni Ottanta, poi imprenditore immobiliare e consulente di Daccò), «i dubbi sulla reale natura del loro rapporto economico e professionale» appaiono «alimentati anche da alcune missive che quest'ultimo ha inviato dal carcere». «Sono preoccupato - scrive Daccò il 25 gennaio a Perego - per la mia famiglia che sta vivendo molto male questo periodo e soffre per causa mia, purtroppo essendo rinchiuso in una cella non sono in condizione di poter alleviare questa sofferenza». Poi ci sono, per l'uomo da almeno 56 milioni di euro, i «grossi problemi con la gestione del quotidiano, perché non abbiamo il denaro per fare fronte agli impegni che ci sono, in quanto hanno posto sotto sequestro tutto quello che abbiamo» (circostanza in realtà non esatta). «È davvero una situazione difficile, comunque passerà». Ma la parte più interessante per gli inquirenti è quella che segue: «Sappi che sto bene, sono vivo e penso agli amici - scrive Daccò a Perego -, presto o tardi uscirò di galera e verrò a trovarti per un saluto. Nel frattempo, ti prego di salutarmi tutti gli amici, in particolare Roby. Prima di lasciarti, voglio dirti che prego sempre il Gius (il fondatore di CI don Giussani, ndr), questo mi aiuta a stare meglio e a sopportare qualsiasi cosa. Un grande abbraccio. Piero». Chiosa la polizia giudiziaria: «Daccò sembra quasi chiedere "conforto" e "aiuto" a Perego, quando sarebbe apparso più ragionevole, in virtù del rapporto personale e di affari che li lega, che Daccò si rivolgesse in questi termini a Simone. Fra l'altro, in nessuna delle sue lettere scritte in carcere Daccò ha mai fatto cenno a situazioni di difficoltà economica». E sono sempre gli inquirenti a valutare «anche la chiusura della missiva» per «i toni molto significativi. Daccò chiede a Perego di portare i propri saluti agli amici e in particolare a "Roby", riferendosi a Roberto Formigoni; infine, rassicura Perego che, con la preghiera a don Giussani, sarà pronto a "sopportare qualsiasi cosa"».

**La sfida finale nelle mani di chi protesta** - Massimo Nava

Sembra inevitabile che la crisi del debito travolga ad uno ad uno i governi europei (ultima vittima, l'Olanda) e favorisca ricambio di leader e alternativa politica. I risultati del primo turno delle presidenziali lasciano prevedere che anche la Francia non sfuggirà a questo destino. Il socialista François Hollande sopravanza il presidente uscente Nicolas Sarkozy. L'immagine del sorpasso ha il peso di uno schiaffo politico e conferma la tendenza radiografata nei sondaggi. In teoria, lo scarto non è irrecuperabile nelle due settimane che precedono la sfida finale: «contatori» azzerati, tempo di parola diviso in parti uguali, confronto fra programmi sono elementi su cui fa leva un uomo abituato al combattimento e mai rassegnato, quale è Sarkozy. Ma è l'aritmetica dei rapporti di forza a rendere probabile il tramonto della sua stagione controversa, piena di errori, speranze mancate e risultati oscurati dalla crisi. Il giovane leader che voleva rinnovare il gollismo e trasformare il modello francese rischia di essere ricordato per aver consegnato la Francia intera alla «gauche» (dai Comuni all'Eliseo) e risvegliato in modo esponenziale la galassia dell'estremismo, dell'antipolitica, del rifiuto di tutto: delle riforme avviate e di quelle necessarie al risanamento dello Stato. Lo sfidante Hollande è riuscito a compiere un piccolo capolavoro: tenere insieme riformismo e rivoluzione, la Francia protetta dell'impiego pubblico e la Francia libertaria, il rigetto del sarkozismo e la paura dell'austerità economica, rassegnazione e rivolta. Trent'anni dopo Mitterrand, la sinistra potrebbe tornare al potere - con un altro François - in una società a maggioranza

conservatrice. La scommessa è trasformare il capolavoro in una certezza e in un progetto sostenibile: per la Francia e per l'Europa che guarda con qualche apprensione a Parigi. Da oggi, Sarkozy e Hollande dovranno mantenere la mobilitazione del proprio campo, evitare il rischio bivalente della rassegnazione e del trionfalismo, e conquistare il massimo possibile di francesi che ieri non hanno votato per loro. E in questa sfida all'ultimo voto, il risultato ottenuto dagli altri candidati offre molti spunti di riflessione sul comportamento di un elettorato da stamane in libera uscita. Il sistema bipolare si è diviso in blocchi. I due finalisti ottengono insieme poco più della metà dei voti. Dalle urne escono cinque candidati con sostegno a due cifre. Sono dati che rimettono prepotentemente al centro della battaglia presidenziale il gioco delle alleanze e offrono ancora margini d'incertezza sull'esito finale: estrema destra ed estrema sinistra totalizzano un terzo dei voti espressi. Il centrista François Bayrou supera il 9 per cento e verrà corteggiato da entrambi gli schieramenti senza essere l'ago della bilancia, poiché l'ultimo duello sarà condizionato soprattutto dagli umori dell'estremismo. Quello giacobino-comunista di Jean-Luc Mélançon, meno importante del previsto, è compatto nell'antisarkozismo e annuncia il sostegno in massa di Hollande. Non potrà dettare condizioni per l'alleanza, ma risulterà decisivo per portare la sinistra alla maggioranza assoluta all'Assemblea nazionale. Quello xenofobo e populista di Marine Le Pen è anche un voto protestatario, di profonda e ideologica antipatia per il presidente uscente, tentato dall'astensionismo al secondo turno e nella sua componente popolare persino incline a rifluire a sinistra. È un risultato eccezionale - la terza forza del Paese - che complica la strategia di recupero di Sarkozy, anche perché Marine Le Pen non darà indicazioni di voto. Ha solo 44 anni, ha tutto l'interesse a non disperdere una grande forza d'opposizione e una nuova prospettiva: la frattura dell'elettorato di destra in blocchi con culture e valori in gran parte antitetici. Il successo del Fronte conferma il malessere della Francia, in parte mitigato dall'alta partecipazione al voto. E resta un problema in più per il prossimo inquilino dell'Eliseo.

## Da Hemingway al Dottor House. Il Pantheon della «paladina nera»

Stefano Montefiori

PARIGI - Il ristorante preferito della donna che ha conquistato i voti di sei milioni di francesi è portoghese. «Chez Tonton» - davanti al «cubo» sede ufficiale del Front National a Nanterre - è il quartier generale ufficioso di Marine Le Pen, la locanda «operaia e popolare» dove la candidata ha dichiarato avrebbe festeggiato una pur sempre improbabile vittoria finale alle presidenziali, la sera del 6 maggio. Che differenza, con il lussuoso Fouquet's sugli Champs Elysées teatro della famigerata cena di Nicolas Sarkozy con gli amici del Cac 40 (l'indice della Borsa parigina) esattamente cinque anni prima. E che sorpresa, per una paladina della Francia francese, preferire i calamari portoghesi di Tonton invece di quel che pigramente ci si aspetterebbe (una baguette al camembert o almeno la tradizionale tête de veau, la testina di vitello cara a Jacques Chirac, lui sì nel personaggio). GLI STEREOTIPI - Ma sono anni che «Marine», come viene chiamata ormai bonariamente anche in tv, si allena a spiazzare, a uscire dagli stereotipi. Le sue scelte e gusti, veri o falsi che siano, rivelano chi è la donna che sta cambiando la politica francese. Soprattutto, ci dicono come vuole apparire. Marine Le Pen avrà forse letto i fumetti del grande Gotlib su SuperDupont, il supereroe in lotta contro l'Anti-Francia tutto baffetti, basco in testa e galletto al posto del falco sul braccio, insuperabile compendio di tutti i luoghi comuni dello sciovinismo gallico, e sembra fare di tutto pur di non ricalcare quella parodia. GLI IDOLI - Quindi, tra i suoi idoli «Marine» cita l'Hemingway di Il Vecchio e il Mare, i versi preferiti sono Vita anteriore di Charles Baudelaire, al Figaro che indaga sui suoi gusti culturali confessa - sotto la categoria «caduta di gusto», chissà perché - una grande passione per Stephen King. L'attore preferito non è il francese Alain Delon ma l'americano Dustin Hoffman (quello di Cane di Paglia ma anche di Piccolo Grande Uomo), e lo scrittore che più l'ha influenzata è l'onnipresente Victor Hugo, di solito campione della sinistra. IL PERSONAGGIO - Il personaggio Marine Le Pen è difficile da affrontare, come è complicato capire perché il 17,9% dei francesi l'abbiano votata. È sincera quando - anche ricorrendo a ogni possibile segno esteriore - si mostra diversa dall'impresentabile (e mai rinnegato) papà? Di sicuro lei ha trasformato il Front National, anche se è meno certo che l'abbia fatto in meglio. Jean-Marie era talmente intriso di stereotipi antisemiti che ancora al congresso di Tours, un anno fa, riuscì a ridere del naso adunco di un giornalista «evidentemente ebreo». L'IMMIGRAZIONE - «Marine ha sostituito l'antisemitismo istintivo del padre con l'avversione per l'islam e i musulmani - dice lo studioso Madani Cheurfa di Sciences Po a Parigi -. Da cui per esempio la battaglia contro la carne halal». I musulmani rappresentano la saldatura dei due temi forti della sua politica: la questione sociale, cioè la difesa delle classi popolari deluse dalla sinistra e dall'Europa, e la lotta contro l'immigrazione. «I musulmani sono per il Fn quelli che vengono in Francia e rubano il (poco) lavoro che c'è, godendo dell'assistenza sociale pagata da generazioni di francesi - spiega Madani Cheurfa -. Marine Le Pen è contro l'euro e contro l'immigrazione musulmana. Se tanta gente non arriva a fine mese, a suo dire la colpa è loro». IL VOTO - Uno su cinque degli aventi diritto al voto, domenica, ha votato per Marine Le Pen. Il Front National ha preso 4,8 milioni di voti nel 2002, 3,8 nel 2007, oltre sei milioni due giorni fa. Difficile con queste cifre limitarsi a parlare di «voto di protesta», come se tanti francesi fossero solo buontemponi o, al peggio, hooligan della politica. Quello per Marine Le Pen è, più probabilmente, un vero voto di adesione. Forse non tanto ai valori del Vecchio e il Mare o di Victor Hugo, ma anche e soprattutto a quelli di Jean Raspail, 86enne scrittore che nel 1973 pubblicò Il campo dei santi (edito anche in Italia da Il Cavallo Alato), una specie di manifesto della cultura anti-immigrazione e anti-globalizzazione dell'estrema destra, tornato quarant'anni dopo a essere un bestseller in Francia. FRONTIERE - Fa impressione assistere alle rare apparizioni televisive di Raspail, sorta di pacato anti-Stéphane Hessel della cultura francese. «Voi potete pensare che un mondo senza frontiere, dove i nuovi arrivati prendono il posto di chi abita quei luoghi da secoli, sia giusto e interessante - dice con grande tranquillità Raspail -. È il vostro parere, lo posso anche capire e lo rispetto. Ma, sapete, a me non piace. Forse nella storia è venuto il momento degli arabi o dei cinesi, o di quello che voi chiamate multiculturalismo, ma io non ne sono felice. Preferirei la Francia di un tempo». «Marine» può pure mangiare ogni tanto al ristorante portoghese, tenere sull'iPod Adele (la sua cantante preferita) o le amate serie tv di Dottor House, ma non è certo per questa sua nuova esibita modernità che poi si

impone alle elezioni. Marine Le Pen ha successo perché Jean Raspail, lei, e sei milioni di cittadini, hanno la stessa, chiara, idea di Francia.

## **Facebook sfiora il miliardo di utenti. Ma i ricavi calano del 12 per cento**

Marta Serafini

MILANO - Non manca molto e Marck Zuckerberg potrà tagliare il nastro del miliardo di utenti. Secondo gli ultimi dati diffusi, Facebook al 31 marzo contava 901 milioni di utenti attivi al mese, il 33% in più rispetto ai 680 milioni del 31 marzo 2011. E non solo. Alla fine del primo trimestre, le amicizie sul social network hanno raggiunto quota 125 miliardi, con 300 milioni di foto caricate al giorno. Dati da capogiro che, non a caso, arrivano a pochi giorni dallo sbarco in Borsa dove, secondo indiscrezioni, l'azienda di Palo Alto potrebbe fare il suo ingresso trionfale nella settimana del 14 maggio o del 24 maggio. Peccato però che a tanta crescita in termini di utenti, non corrisponda un incremento di utili: sempre nel primo trimestre infatti il social network ha registrato un meno 12% a 205 milioni di dollari (dai 233 milioni dello stesso periodo dell'anno scorso), sulla scia di un aumento delle spese per marketing e ricerca sul prodotto proprio in vista della quotazione in Borsa. PESA L'ACQUISTO DI INSTAGRAM - E se ciascun utente ha permesso a Mr. Zuckerberg di guadagnare in media tra i 4,69 e i 4,81 dollari, il giro d'affari è aumentato del 45% da 731 milioni a 1,06 miliardi di dollari rispetto al primo trimestre 2011, ma è calato del 6% rispetto al quarto trimestre. In particolare, 872 milioni di dollari provengono dall'advertising, mentre 186 milioni derivano dai pagamenti effettuati dagli utenti nelle applicazioni, elemento in costante crescita. Il social network non è tenuto a diffondere i risultati di bilancio non essendo ancora quotato in borsa ma ha aggiornato la documentazione depositata alla Securities and Exchange Commission, la Consob americana, in vista dell'Ipo. Secondo gli analisti, sui conti peserebbero anche una serie di operazioni finanziarie, tra cui l'acquisto di Instagram per un miliardo di dollari e di 650 brevetti detenuti da Microsoft per 550 milioni di dollari in contanti. Facebook valuta inoltre il proprio titolo a 30,89 dollari per azione. L'IRONIA DI TWITTER - Sia quel sia, in attesa dell'arrivo a Wall Street, a guardare le curve che registrano i numeri di utenti non può che girare la testa. Nel dicembre del 2004 gli iscritti al faccia libro erano "solo" 1 milione. E solo tre anni dopo il numero era venti volte tanto. Fino ad arrivare ai 901 di marzo 2012. Una cifra che è stata salutata con ironia anche dagli utenti di Twitter, il social network concorrente che conta 500 milioni di iscritti. Francesco (@Londanadreams) scrive in inglese: "Facebook ora ha 901 milioni di utenti. Ritwittate questo messaggio se preferite Twitter". Risultato, in 3112 hanno raccolto l'invito. Come dire che Mark Zuckerberg non può certo dormire sonni tranquilli.

*Il Fatto quotidiano – 24.4.12*

## **Dopo 4 anni la morte di Uva non ha colpevoli. Medico assolto, si indagherà sui carabinieri** - Silvia D'Onghia

Quando telefoni a casa Uva per sapere come è stata accolta la sentenza, senti urla di gioia di donne emozionante. Una reazione che non ti spieghi, se non conosci bene il caso della morte di Giuseppe. Perché ieri il giudice per l'udienza preliminare del tribunale di Varese, Orazio Muscato, ha assolto l'unico imputato di quel procedimento, lo psichiatra Carlo Fraticelli, "perché il fatto non sussiste". A quattro anni dalla morte di Uva, dunque, la giustizia italiana non è stata ancora in grado di indicare il nome di un colpevole, di spiegare alla sorella Lucia chi ha ucciso suo fratello e perché. Eppure è proprio Lucia a urlare al telefono: "Ce l'abbiamo fatta!". Vale allora la pena di ripercorrere questo strano processo per capire cosa è accaduto. L'artigiano Giuseppe Uva, 43 anni, venne fermato dai carabinieri a Varese la notte tra il 13 e il 14 giugno 2008 assieme all'amico Alberto Biggiogero perché, a detta dei militari, i due – ubriachi – stavano chiudendo una strada con alcune transenne. Accompagnati in caserma, Uva venne interrogato mentre l'amico aspettava in un'altra stanza. E fu proprio Biggiogero a chiamare, di nascosto, l'ambulanza del 118 poco dopo. Perché, a suo dire, dalla camera dell'interrogatorio si sentivano le urla di Giuseppe, chiari segnali di un pestaggio. Uva giunse nel reparto psichiatrico dell'ospedale varesotto alle 5,45 del mattino, dopo aver trascorso quasi tre ore nelle mani dello Stato. Alle 10,30 di quella stessa mattina l'artigiano morì, con il corpo martoriato. La famiglia denunciò subito quelle che sembravano lesioni provocate da violente percosse. Tra l'altro l'uomo indossava un pannolino sporco di sangue e dei suoi slip non c'era traccia (secondo la famiglia la perizia eseguita qualche mese fa dopo la riesumazione del cadavere dimostrerebbe un abuso sessuale). "Gli infermieri mi dissero che l'avevano dovuto lavare – raccontò a suo tempo Lucia –. Ma lavare da cosa, visto che mio fratello era uscito di casa pulito?". Eppure tutto questo, insieme col terribile sospetto che quelle urla sentite da Biggiogero e quelle lesioni fossero davvero la reazione a un pestaggio, non è finito in Tribunale. Davanti ai giudici sono arrivati tre medici: Matteo Catenazzi, colui che intervenne in caserma, prosciolto il primo dicembre 2010, ma la cui posizione è tornata in udienza preliminare dopo il ricorso presentato in Cassazione dalla Procura; Enrica Finazzi, la dottoressa che parlò per un'ora con Uva (e alla quale Uva raccontò di essere stato picchiato dai carabinieri), per la quale l'udienza preliminare si celebrerà in ottobre; e lo psichiatra Carlo Fraticelli, assolto ieri dall'accusa di omicidio colposo per aver somministrato al paziente un farmaco sbagliato. Fin qui, dunque, nessun colpevole. Ma c'è qualcosa nel dispositivo della sentenza che ha fatto gridare a Lucia Uva "ce l'abbiamo fatta". Il Gup Muscato ha infatti ordinato "la trasmissione degli atti al pubblico ministero in sede, con riferimento agli accadimenti occorsi tra l'arresto dei carabinieri e l'ingresso di Giuseppe Uva nel pronto soccorso dell'ospedale". Si torni a indagare, ha detto il giudice, accogliendo in pieno le richieste della parte civile, ma stavolta lo si faccia su quelle ore di buio che hanno preceduto il Trattamento sanitario obbligatorio disposto quella notte dal sindaco di Varese, Attilio Fontana. "Me l'aspettavo, certo – spiega Lucia –, abbiamo perso quattro anni a piangere e a spendere soldi per fare un processo a un medico che non c'entrava nulla. Ma non poteva andare diversamente. Bisogna capire cosa è accaduto in quella caserma". Già, ma stavolta chi condurrà le indagini? In tutti questi anni ci sono stati pesanti attriti in aula proprio tra il pm Agostino Abate (che aveva chiesto la condanna di Fraticelli a un anno

di reclusione) e Fabio Anselmo, legale della famiglia Uva. Anche ieri, quando il Gup si è ritirato in camera di consiglio, molti hanno ascoltato le parole che l'accusa ha lanciato contro la parte civile. In due occasioni, tra l'altro, Abate aveva fatto allontanare dall'aula Lucia Uva, Patrizia Aldrovandi e Ilaria Cucchi. Anche Luigi Manconi, presidente dell'associazione "A buon diritto", insinua un dubbio di opportunità: "La sentenza del Tribunale è un'ulteriore conferma dell'assoluta incompatibilità tra l'urgenza di arrivare alla verità sulla morte di Uva e l'attuale figura di pubblico ministero che ha condotto finora le indagini". Le tre donne, ormai, hanno fatto rete, accomunate dalla cattiva sorte di aver perso un figlio o un fratello per mano dello Stato. Patrizia era la mamma di Federico, ucciso dalla polizia a Ferrara. Ilaria era la sorella di Stefano, morto a Roma dopo un arresto per droga. A loro si è unita negli ultimi tempi anche Domenica Ferrulli, figlia di Michele, morto a Milano durante un fermo di polizia. Ieri erano tutte insieme, prima davanti al Tribunale di Varese a chiedere giustizia, poi a casa di Lucia a festeggiare per una morte che non ha ancora un colpevole. Ma che, se ieri fosse andata diversamente, ne avrebbe avuto uno sbagliato.

**Europa – 24.4.12**

## **Ce n'est qu'un débat** - Guido Moltedo

Il gioco di parole è fin troppo facile. Il dibattito sui dibattiti, lo definiscono diversi media francesi. Ma non era questo l'obiettivo principale di Sarkozy, piuttosto che far discutere della sua performance disastrosa? Meglio, per Sarkozy, lanciare la palla nel campo dell'avversario, in tono di sfida, e costringerlo a giocare in difesa nel giorno del suo successo. Proponendo addirittura tre dibattiti invece dell'unico concordato. Siamo sul terreno della tattica più pura, il terreno sul quale Sarkozy si muove a suo agio. Eppure questa mossa – ingenerare intanto la sensazione di mettere a nudo la paura dell'avversario e quindi la propria forza – non è stata poi così astuta. Troppo evidente l'intenzionalità. Con l'effetto di mostrare il fianco più debole: la sua boria, la sua tendenza a spararla forte, anche in circostanze dove queste posture antipatiche lo sono ancora di più. Inoltre, Hollande e i suoi strateghi hanno saputo rispondere adeguatamente alla provocazione presidenziale. «Tutti hanno capito – ha detto Pierre Moscovici, direttore della campagna di Hollande – di che cosa si trattava da parte di Nicolas Sarkozy: d'una tattica per provare a far pensare che lui è un uomo coraggioso di fronte a un altro che ha paura, un calcolo che non sfugge a nessuno. Tanto più che si era parlato di due dibattiti prima del primo turno». Nel giorno della sconfitta è lui, in realtà, ad avere paura. E sembrano patetici i tentativi di proiettarla nell'avversario. Sicuramente di un confronto televisivo ha paura tanta quanta ne ha Hollande, come giustamente dice a 20 Minutes Hughes Nancis, esperto di dibattiti presidenziali, «talmente grande è la posta in gioco». Altissima. Ma decisiva? In Francia c'è ormai una consolidata tradizione "repubblicana" di duelli presidenziali, mediamente seguiti, gli ultimi, da una ventina di milioni di spettatori. Nel maggio 2007 quello tra l'allora aspirante presidente gollista e Ségolène Royal, candidata dei socialisti, non ebbe particolari "rimbalzi" nelle urne. Eppure furono due ore e quaranta minuti di dibattito appassionato fin quasi allo scontro, con la scaletta preparata dai due giornalisti arbitri che a fatica riuscivano a inserirsi nel confronto tra i due contendenti. Un dibattito che mise bene in evidenza differenze di cultura ma anche di carattere, di stile. Con Royal lanciata a testa bassa a dimostrare la superiorità del proprio credo politico, a occupare spazio di parola, a interrompere e infine accusare d'inattendibilità e persino d'immoralità politica il proprio avversario; Nicolas Sarkozy che dimostrava di possedere un notevole autocontrollo, che cercava di dettagliare il proprio programma. Cosa resta di quel confronto? Più il linguaggio del corpo che una frase che poi sia rimasta nella testa degli elettori, da depositare nell'urna, e poi degli storici delle presidenze francesi. Neppure una battuta, una "petite phrase". Come quando Giscard d'Estaing, nel 1974, disse a Mitterrand: «Voi non avete il monopolio del cuore», o quando, nell'81, il candidato socialista attaccò Giscard accusandolo di essere «l'uomo del passivo». Non erano battute cinematografiche, erano dense di politica reale. Ma non si ricordano partite presidenziali che siano state decise in televisione, in Francia. Questa volta potrebbe esserlo. La situazione tra il primo e il secondo turno è estremamente incerta in entrambi i campi, il distacco tra i due è minimo e la chimica delle possibili combinazioni è complessa per l'uno e per l'altro. Sembra il classico scenario nel quale un confronto televisivo può diventare il luogo e il momento della verità. Sarkozy, sulla carta, è avvantaggiato. Ha già indicato i terreni su cui intende sfidare Hollande: programma, personalità, esperienza. Con un forte accento sugli ultimi due talenti. Di Hollande si è vista la performance nel duello televisivo contro Martine Aubry, lo scorso ottobre, alla fine delle primarie socialiste. Non si può dire che abbia brillato, allora. Ma non è la «forza tranquilla», il suo asso nella manica? E non sarà che proprio la personalità di cui va tanto fiero Sarkozy sia una caricatura, oggi, di quella che poteva esibire cinque anni fa? Nessun esperto si azzarderebbe oggi a pronosticare l'esito di un dibattito tra due figure così diverse. Senza contare poi, che a differenza di neppure un decennio fa, i duelli televisivi non vivono solo nel momento in cui si svolgono, ma hanno un lungo seguito sulla rete. Sono dissezionati, sono messi in rilievo e rilanciati dettagli che sul momento appaiono insignificanti. In uno dei confronti tv tra George W. Bush e John Kerry, qualcuno notò una strana protuberanza sul dorso del candidato repubblicano. E si favoleggiò, forse non senza fondamento, di un apparecchio per suggerire a distanza le risposte a quel somaro di Bush. Gli spin doctor fanno una grande fatica a indirizzare l'andamento di un dibattito, cercando d'indottrinare i giornalisti, oggi che c'è l'immensa prateria dei blog e di twitter. Il che aggiunge una buona dose di suspense all'esito di quello che potrebbe essere ricordato come l'unico vero confronto determinante di una battaglia presidenziale in Francia.

## **L'opa di Marine sulla destra francese** – Guido Caldiron

«Stasera il popolo si è autoinvitato alla tavola dell'élite. Siamo la sola opposizione alla sinistra ultraliberale. Niente sarà più come prima. Ce n'est qu'un début». Le parole sono scelte con cura per provocare sconcerto e lasciare il segno. È davanti al piccolo mare bianco rosso e blu dei tricolori sventolati dai suoi sostenitori che Marine Le Pen celebra il trionfo del Front National, prendendo a prestito nientemeno che lo slogan simbolo del Sessantotto. Con oltre il 18 per cento dei voti l'estrema destra ha raggiunto il risultato più importante nella sua storia trentennale: milioni di francesi si

sono riconosciuti nella critica radicale al “sistema” incarnata dal nuovo corso frontista guidato dalla figlia del fondatore del Front. Milioni di francesi il cui voto risulterà decisivo il 6 maggio per scegliere tra François Hollande e Nicolas Sarkozy il futuro presidente della Repubblica francese. Quando il testimone era passato da una generazione all'altra della famiglia Le Pen, gli analisti più attenti avevano messo in guardia dall'“effetto Marine”, vale a dire la possibilità che sotto la direzione di questa avvocata di 44 anni che più che a Vichy e al passato coloniale di Parigi sembra guardare alle nuove destre postindustriali, allo “scontro di civiltà” con l'islam e agli sconfitti della crisi economica, il Front National uscisse da quella sorta di limbo che lo faceva indicare sì come un pericolo per la democrazia, ma del tutto ininfluenza sul piano della politica nazionale. In un anno Marine Le Pen è riuscita nell'impresa: da sintomo del malessere di tanti “piccoli francesi”, il voto per il suo partito si sta trasformando in un'affermazione identitaria e sociale. Dietro quel 18 per cento nazionale ci sono infatti le tante realtà locali nelle quali il Fn ha messo saldamente radici, fino a diventare il principale interprete di ansie e desideri dei cittadini. A Hénin-Beaumont – il comune di ventimila abitanti nell'ex bacino minerario della regione del Nord-Pas de Calais che Marine Le Pen ha scelto negli ultimi anni come propria base elettorale, un tempo regno incontrastato del Parti communiste français e del sindacato – domenica sera il suo è risultato il nome più votato con oltre il 35 per cento dei consensi. E a pochi chilometri di distanza, in centri maggiori come Calais e Dunkerque, nomi che evocano la storia industriale del paese, le percentuali del Fn hanno superato comunque il 30 per cento. Nelle regioni di destra del sud e dell'est, in Costa Azzurra e Alsazia, Le Pen è seconda dopo Sarkozy, mentre crescono i voti frontisti in Bretagna e nella grande “periferia parigina” dell'Île de France. Non solo, Marine Le Pen è la preferita degli operai e di chi non ha raggiunto un titolo di studio superiore e insidia da vicino il primato nell'elettorato “giovane”, 25-44 anni, detenuto da Hollande, mentre Sarkozy si è aggiudicato quello dei pensionati. L'“effetto Marine” appare così come il grande protagonista di queste elezioni presidenziali, al punto che i maggiori quotidiani francesi hanno fatto fatica a decidere quale fosse la vera notizia del giorno e hanno quasi finito per mettere in secondo piano il risultato di Hollande. Le Monde: «L'ombra di Le Pen sul ballottaggio ». Libération: «Hollande in testa, Le Pen guastafeste ». Le Figaro: «L'affermazione di Marine Le Pen rilancia il secondo turno». Il mix di critica alle scelte economiche europee – a partire dall'euro – e all'establishment politico di Parigi, la rivendicazione di un “patriottismo economico” e di una difesa del mondo del lavoro “nazionale”, accanto all'enfasi identitaria e a tratti xenofoba di sempre, che hanno fatto la fortuna della candidata Le Pen, è perciò destinato a pesare sul futuro della politica francese. Il 6 maggio, in occasione del ballottaggio, ma anche oltre, in particolare in vista delle elezioni legislative di giugno. Per cercare di battere Hollande, che potrà contare sull'appoggio del resto della sinistra, Sarkozy ha infatti bisogno necessariamente dei voti del Front National, ma sembra già aver esaurito al primo turno gli argomenti di seduzione, infarcendo il suo programma di riferimenti e allarmi a immigrazione, sicurezza e islam. Domenica sera alla Mutualité di Parigi ha comunque chiarito che ci proverà a ogni costo, spiegando di comprendere e avere a cuore «l'inquietudine che provano molti concittadini sui temi delle frontiere nazionali, delle delocalizzazioni, dell'immigrazione e della sicurezza». Dal canto suo Marine Le Pen, che ha annunciato che si pronuncerà sul voto solo il 1 maggio nel corso della tradizionale manifestazione che l'estrema destra tiene a Parigi per celebrare Giovanna d'Arco nel giorno della festa dei lavoratori, un segno della trasformazione dei temi “sociali” in temi “nazionali”, non sembra avere però alcun interesse a sostenere il presidente uscente. Presentandosi come la leader dell'unica vera opposizione alla sinistra, Le Pen sembra invece annunciare una strategia di scontro aperto con Sarkozy: nessuna dichiarazione di voto in suo favore, che equivale a un sostegno indiretto a Hollande, auspicando per questa via che la sconfitta del centro-destra porti a una rapida implosione di quell'Ump, Unione per un movimento popolare, il partito plasmato negli ultimi anni a immagine e somiglianza di Sarkozy. Di fronte a una compagine politica orfana del proprio capo (se sconfitto Sarkozy ha annunciato la volontà di ritirarsi) e incline alle lotte intestine (già in atto quella ai vertici dell'Ump tra il segretario Jean-François Copé e il premier François Fillon), Marine Le Pen immagina una possibile «ricomposizione politica attorno al Front National»: l'unica opposizione alla gauche di cui lei si vede già alla testa. E se questa sarà effettivamente la strategia frontista, per il primo valido banco di prova, archiviate le presidenziali, si dovrà aspettare solo qualche settimana, con il voto politico. In quell'occasione, come ha spiegato ieri Abel Mestre, il maggior esperto dell'estrema destra di Le Monde, il Front potrebbe far valere tutto il suo peso in oltre cento circoscrizioni, “convincendo” l'Ump a una sorta di desistenza che permetta l'ingresso in parlamento dei deputati frontisti che ne sono esclusi dall'epoca di Mitterand. Mentre tutta la politica francese guarda in questi giorni alle sue scelte, Marine Le Pen sembra guardare soprattutto al futuro: «State tranquilli – annunciava nel suo ultimo comizio prima del voto –, ho lo spirito di una ragazzina, sentirete parlare di me per i prossimi cinquant'anni».